

DLIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 5 DICEMBRE 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDICE

	PAG.
Congedo	26599
Disegno di legge (Discussione):	
Piano di attuazione per una sistematica regolazione dei corsi d'acqua natu- rali (2863)	26599
PRESIDENTE	26599
COLOMBO RENATO	26599
AMENDOLA PIETRO	26605
PRINCIPE	26614
BARONI	26619

La seduta comincia alle 10,30.

CUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 1° dicembre 1961.
(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Trombetta.
(È concesso).

Discussione del disegno di legge: Piano di attuazione per una sistematica regolazione dei corsi d'acqua naturali (2863).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Piano di attuazione per una sistematica regolazione dei corsi d'acqua naturali.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Renato Colombo. Ne ha facoltà.

COLOMBO RENATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, giunge in discussione alla Camera un provvedimento legislativo che, per la materia cui si riferisce, noi stimiamo di vitale importanza per la vita del paese e fondamentale per gli impegni e per le responsabilità che gli organi dello Stato sono chiamati ad assumere.

Non intendo, con tale esordio, valorizzare il mio intervento, che non potrà avere maggiore importanza di quella della mia modesta persona, e ne avrà, se mai, per il gruppo che ho l'onore di rappresentare. Le parole dell'esordio si riferiscono, con solare obiettività, da un lato alla gravità di una situazione che negli ultimi dodici anni ha funestato il paese con lutti, rovine, miserie ed ansie; dall'altro alla serenità ed alla prosperità che certamente si otterrebbero se la situazione stessa venisse finalmente sanata.

Eppure il provvedimento viene in discussione quasi di sorpresa, inserito nel mezzo di altri dibattiti, quasi si trattasse di materia di scarsa rilevanza o di poco momento. Ma se la materia è importante, bisogna riconoscere l'insufficienza dello strumento oggi in discussione, privo, come ci appare, dei requisiti, quantitativi e qualitativi, necessari a fronteggiare l'entità del problema.

Dopo gli imponenti disastri ripetutamente provocati dalle acque negli ultimi anni, dopo i tanti solenni impegni assunti dal Governo e da singoli ministri, dopo il serio piano orientativo preparato in un primo tempo dai tecnici del Ministero dei lavori pubblici, dopo l'unanime richiesta di solleciti, radicali, defi-

nitivi interventi avanzata da ogni parte — da tecnici e da economisti, da amministratori pubblici e da associazioni di categoria, in piena unità di intenti — era legittimo attendersi finalmente un provvedimento organico che, sia pure gradualmente, assicurasse l'esecuzione di tutte le opere universalmente riconosciute necessarie: non il presente disegno di legge puramente finanziario, lontano dagli stessi limiti di impegno finanziario strettamente necessari, uno dei soliti provvedimenti parziali, uno stralcio fra gli stralci (sono parole della relazione ministeriale), una boccata d'ossigeno nello asmatico procedere di un'opera essenziale per la vita del nostro popolo, alla quale non sappiamo ancora quando e come verrà dato compimento.

Si tratta di una questione secolare e — perché no? — storica. Sicurezza ed utilizzazione delle acque, difesa del suolo e degli abitanti hanno impegnato, vorrei dire, epicamente, da sempre, le popolazioni italiane, che in esse hanno profuso eroismo, tenacia ed intelligenza. Ciò vale anche per altri paesi, con la differenza che molti hanno già compiuto ciò che ragioni sociali ed economiche imponevano. Noi siamo tuttora lontani dal traguardo, insensibili, pare, a quelle ragioni, sebbene ogni anno puntualmente dobbiamo pagare il prezzo della nostra imprevidenza.

Dal 1949 è un susseguirsi di sciagure. Il Reno prima, poi il Po, e via via tutti i fiumi grandi e piccoli si può dire abbiamo mostrato i segni del loro furore. Dal Piemonte alla Lombardia, dal Veneto all'Emilia, ogni regione italiana, comprese la tormentata Calabria e la Sicilia, ha sopportato più volte le conseguenze del disordine idrico e dell'instabilità del suolo. Abbiamo pagato un tributo di sangue, abbiamo visto gli abitanti delle zone colpite costretti al disagio e ai patimenti, abbiamo assistito alla distruzione di beni pubblici e privati, abbiamo visto zone spopolarsi anche in conseguenza delle rovine sopportate e della precarietà di vita cui sembrano condannate.

Le vite umane non hanno prezzo. Quanti miliardi di ricchezza sono andati perduti? A quanti miliardi di reddito abbiamo rinunciato? A quanto assomma il lucro cessante dei colpiti?

Sì, abbiamo emanato una serie di leggi e di leggine per indennizzare miseramente enti e persone, per turare falle, per avviare un disegno organico; abbiamo speso molto o poco, ma certo abbiamo speso male, per-

ché non abbiamo dato ai cittadini quanto avevano perduto, meno ancora alla collettività ciò che urgeva, la trasformazione delle acque da causa di rovina in fonte di prosperità. Ad ogni alluvione sono seguiti puntualmente gli impegni più solenni, i discorsi più rassicuranti, e poi modesti stanziamenti, un po' per piccoli indennizzi, un po' per lavori di primo intervento. Esistono molti progetti di sistemazioni, ma nessuna è ultimata, non poche neppure iniziate. Abbondano le opere provvisorie e parziali che, a detta dei tecnici più autorevoli, sono inutili, a volte perfino dannose, se non vengono ultimate nei tempi previsti.

Sto parlando, onorevoli colleghi, del solo aspetto della sicurezza, che non esaurisce il problema. In definitiva, di fronte ad un succedersi di avvenimenti che per la loro gravità e per la loro generalità su tutte le regioni del paese hanno assunto la proporzione di un fenomeno nazionale, si è risposto con la politica delle toppe, disperdendo mezzi ed interventi secondo l'urgenza del momento, distogliendo continuamente fondi da una ad un'altra provincia, da un'opera di sistemazione ad un'opera di tamponamento, paghi di acquietare il malcontento momentaneamente, piuttosto che assicurare un futuro sereno e prospero a intere regioni.

È la storia degli «anni cinquanta», della battaglia contro le acque, ed in questa programmazione economica l'azione dei governi non si è discostata dal carattere generale dei loro interventi. Gli «anni sessanta» non iniziano purtroppo in maniera difforme, e questa, che ritenevamo l'occasione propizia per confortarvi con il nostro consenso, ci vede ancora costretti a constatare la diversità dei vostri intendimenti dalla volontà che ci anima di rispettare le comuni (e per voi maggiori) responsabilità.

A parole c'intendiamo. I fatti, i vostri fatti, ci dividono. Nei convegni assumiamo facilmente posizioni comuni. Non ve lo rimprovero. I discorsi dei ministri sui luoghi dei disastri ci trovano spesso consenzienti, le loro promesse ci fanno ancora sperare (meno ci fanno credere). Siamo noi incoerenti quando si giunge alla fase delle realizzazioni, o lo siete voi? Siamo noi a pretendere troppo o voi a non mantenere che troppo poco? Ho riletto bene in questi giorni il testo del «piano orientativo per una sistematica regolazione dei corsi d'acqua naturali», pubblicato dal Ministero dei lavori pubblici nel 1954 in obbedienza alla legge 19 marzo 1952, n. 184; ho confrontato le risultanze di tanti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1961

convegni (citerò fra tutti quello di Mantova del 1951) con le relazioni ed i discorsi di tecnici valorosi, funzionari i più eminenti dello stesso Ministero dei lavori pubblici, uomini che hanno avuto responsabilità di governo e tuttora onorano della loro presenza questa Assemblea; ho riletto anche i discorsi di ministri e sottosegretari tuttora in carica.

Il risultato della mia interessante fatica è sorprendente: non chiediamo niente di più di quanto è stato più volte e con la massima autorità definito necessario e fattibile, sia in ordine al disegno generale sia ai mezzi e ai tempi per realizzarlo. Non vi sono opposte visioni, barriere ideologiche, diversi linguaggi (mi riferisco ovviamente non alle soluzioni tecniche, ma al modo di concepire globalmente il problema, al suo significato economico sociale, alla poliedricità dei suoi aspetti, all'ordine di priorità che bisogna assegnare loro, quindi all'urgenza con cui definirlo e risolverlo).

Fedeli agli impegni assunti, li ribadiamo qui perché il «no» al provvedimento in discussione risulti adeguatamente motivato. Essi discendono dalla visione che abbiamo della questione, visione organica ed opportunamente inquadrata nell'armonia di una politica che tenga conto della gravità e dell'urgenza dei diversi bisogni, indirizzando l'intervento dello Stato, in misura massiccia e sufficiente, là dove l'interesse generale lo richiede.

Regolare le acque significa per noi garantire la sicurezza delle popolazioni e dei loro beni, sistemare il suolo, arricchire il patrimonio boschivo, utilizzare razionalmente le acque a fini agricoli ed energetici, potenziare la navigazione interna. Son tutti aspetti connessi ed interdipendenti, tanto che si può affermare che non vi sarà effettiva sistemazione dei fiumi se insieme non saranno soddisfatti; di qui la necessaria polivalenza delle opere richieste, che tecnici ed economisti confermano, che gli stessi progetti ufficiali prevedono. Forse qualcuno obietterà che il discorso non vale per la navigazione interna: per parte mia lo contesto, se è vero, come è vero, che per il Po e per la grande sistemazione Adige-Garda-Mincio-Tartaro-Canalbiano essa è inclusa fra gli scopi delle opere prospettate, e se appena si riflette sul tema dei canali artificiali, che non artificialmente intendo qui richiamare come parti integranti di un sistema idroviario che esalti appunto le possibilità di utilizzazione delle nostre acque. Non vi è ormai chi non riconosca la

necessità di una tale via di comunicazione ai fini dello sviluppo economico, ampiamente dimostrata dagli esempi stranieri, confermata, pur nella forzata modestia, dai nostri attuali traffici fluviali. Elencherò pochissimi dati, riferendomi all'ormai lontano 1957. La Francia disponeva allora di 8 mila chilometri d'idrovie, con 30.500 natanti capaci di trasportare 52 milioni di tonnellate all'anno di merci; la Germania occidentale trasportava per idrovia 130 milioni di tonnellate annue; il Belgio possedeva una rete idroviaria di 1600 chilometri con 7 mila natanti per un trasporto di 50 milioni di tonnellate annue (vi risparmio, onorevoli colleghi, le cifre che si riferiscono agli Stati Uniti ed all'Unione Sovietica). Devo aggiungere che dal 1957 ad oggi i paesi dianzi citati hanno insistito nello sviluppo delle reti idroviarie. Siamo gli ultimi, venendo persino dopo la Svizzera (5 milioni di tonnellate) con i nostri 2 milioni e 400 mila tonnellate.

So bene che la nostra situazione economica e ambientale è diversa da molte altre, ma abbiamo noi pure dei problemi che si chiamano riduzione dei costi di trasporto e sviluppo degli *Hinterland* di alcuni porti (Venezia, Trieste, Ravenna, ecc.), pianificazione dei trasporti nelle varie forme, potenziamento di zone già industrializzate e risveglio di altre che non lo sono. Le migliori assicurazioni seguono sempre i voti unanimi dei convegni, ma quando si va al sodo e si chiede che nella sistemazione di un fiume si contemplino le opere necessarie alla sua navigabilità, allora si risponde che queste si faranno in seguito, che oggi non sono consentite dai mezzi di bilancio e così via. Lo stesso si verifica per le altre utilizzazioni. È successo a me a proposito dell'Adige-Mincio, leggendo la risposta ad un'interrogazione nella quale sottolineavo la polivalenza di quella grande opera, non polemicamente richiesta dal sottoscritto, ma prevista dal suo ideatore e sancita nel testo legislativo che l'ha programmata. Si dimentica che un fiume navigabile non serve se non lo si allaccia, tramite tratti di canale, a città importanti e ad altri fiumi; si dimentica che le opere a valle hanno come premessa, come *conditio sine qua non* il consolidamento del terreno a monte con le opere idraulico-forestali e idraulico-agrarie; si dimentica che la disciplina delle acque prevede la disciplinata utilizzazione delle stesse per gli usi energetici; pare si ignori che le acque regolate, scorrendo pacificamente al mare, dovranno intanto irrigare i campi.

Lascio al collega onorevole Principe di trattare diffusamente, con tutta la sua riconosciuta competenza, gli aspetti idraulico-forestale e idraulico-agrario, né mi dilungherò sull'annosa questione delle concessioni alle società elettriche. La posizione dei socialisti in proposito è notissima; anche recentemente miei compagni di partito hanno autorevolmente illustrato le ragioni che ci fanno chiedere la nazionalizzazione del settore energetico. L'argomento che stiamo discutendo arricchisce di motivi la richiesta per la disciplina che lo Stato deve responsabilmente attuare — in opere fra loro collegate — nella realizzazione di impianti che abbiano il massimo di rendimento economico e sociale.

Tutto ciò comporta una presa di coscienza non platonica, ma responsabile dei programmi, degli strumenti e dei mezzi; comporta che si abbandoni il parziale, il precario, il settoriale per l'organico e il definitivo. Ecco perché dicevo che abbiamo una visione del problema che ci impedisce di approvare provvedimenti del tipo di quello in discussione. Per noi le acque non sono soltanto una serie di alluvioni con tutte le loro tragiche conseguenze; eppure il solo imperativo di evitare calamità sarebbe meritevole dei più drastici provvedimenti. Per noi i corsi d'acqua, con i loro effetti negativi e positivi sulla natura e sulla vita degli uomini, costituiscono una sola cosa, trattabile solo in questa unità, affrontabile solo nella sua integrità. Non chiediamo niente di nuovo rispetto a quello che lo stesso piano orientativo, seppure di massima, prevede, nulla che tecnici ed economisti non affermino; chiediamo un impegno politico che tecnica ed economia non offenda, che legittime aspettative non deluda, che, sostanziosamente in adeguati stanziamenti e idonei strumenti operativi, abbia il valore di una scelta definitiva e risolutiva, coraggiosamente anteposta ad altre meno urgenti nel quadro di una ordinata azione di Governo.

Sono trascorsi dieci anni dalle tragiche giornate del novembre 1951; quell'alluvione commosse gli italiani e gli stranieri con le sue vittime ed i suoi disastri. Chi la visse da vicino ricorda l'angoscia ed insieme l'eroica abnegazione delle popolazioni, la promessa solenne che si sarebbe realizzato tutto quanto gli studi dei valentissimi tecnici e i mezzi della tecnica consentivano. Nel convegno tenutosi a Mantova il 21 e il 22 dicembre dello stesso anno tutti si inchinarono di fronte alla spiegazione delle cause e al-

l'indicazione dei rimedi compiute nelle analisi di uomini come il professor Marco Visentini, l'ingegnere Alfredo Masi ed altri valorosi tecnici e studiosi, confortate da una programmazione economica proposta da una persona della competenza e della responsabilità dell'onorevole Tremelloni. Il Governo accettò i risultati di quel convegno, decise i primi stanziamenti, sollecitato dalle successive alluvioni dichiarò che intendeva sistemare le acque in ogni parte d'Italia, ma la realtà delle cifre stanziolate ed impegnate, l'entità delle opere realizzate offrono un consuntivo deludente.

Citerò presto le cifre; lasciatemi ora dare alcuni cenni sulle opere. La sistemazione dell'Adige-Garda-Mincio-laghi di Mantova-Tartaro-Canalbianco è lungi dall'essere realizzata. Lo scorso anno, ultimata la galleria Mori-Torbole, in occasione di una piena dell'Adige, si sono dirottate in parte le sue acque nel lago di Garda; mancavano ancora le opere dal Garda a valle ed ecco i paesi rivieraschi del lago inondati, il Mincio allagare i territori percorsi, la città di Mantova assediata e, in alcune parti, alluvionata, le terre veronesi di Legnago e dintorni invase dalle acque. Per il corso dell'alto Mincio esiste la progettazione e niente più. Attorno a Mantova sta per ultimarsi il diversivo, ma non è eliminato il pericolo dei rigurgiti di Po e non è iniziata la regolazione dei laghi, la sistemazione del Tartaro-Canal Bianco è stata appena iniziata ed ora è interrotta. Gli argini del Po, in provincia di Mantova, sono stati rialzati ai nuovi livelli, mancano ovunque le banche di sostegno; per non dire della sistemazione dell'alveo di magra che si trascina da trent'anni; per non parlare della sistemazione del delta padano del quale non sappiamo che cosa succederà, che cosa se ne intende fare. Sappiamo soltanto che si sta studiando ma che, quando ne discutevamo in Commissione, mancavano perfino i pochi milioni per consentire agli scienziati di continuare i loro studi.

Il Secchia, sul quale il convegno del 1951, per bocca dell'ingegnere Luigi Masotto, richiamò con angoscia l'attenzione delle autorità, restò abbandonato e due anni or sono ruppe gli argini in più punti; le falle sono state turate, ma le opere di sistemazione non sono ancora iniziate.

Il Polesine dopo il 1951 ha conosciuto numerose alluvioni, gli argini appena riparati cedono alle acque a testimoniare che le opere provvisorie o affrettate, o comunque

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1961

eseguite fuori di una generale regolazione, sono inutili o dannose.

In Emilia, dove l'opera di rimboschimento è preminente, ben poco si è fatto, solo che si pensi che dei miliardi finora stanziati con leggi specifiche nessuno è stato assegnato al Ministero dell'agricoltura e foreste. Esso ha speso in questi anni 76 miliardi in opere idraulico-agrarie su tutto il territorio nazionale, sottraendoli al proprio bilancio ordinario.

Dalle Marche fino alla Calabria è stato un susseguirsi di alluvioni e le opere realizzate in quest'ultima regione, proprio per la loro natura, si sono rivelate impotenti a contenere i fenomeni provocati dalle precipitazioni atmosferiche e dalla fortissima erosione del terreno.

A conclusione di questa parte del mio intervento, dirò che da un lato abbiamo perdite immani di ricchezza (solo per esemplificare: la provincia di Como ebbe un danno di oltre 2 miliardi nelle alluvioni dal 1949 al 1951; la provincia di Pavia di oltre 3 miliardi nel 1951; la città di Mantova di 500 milioni e la provincia di Mantova di 1.450 milioni solo nel 1951); dall'altro lato si impone lo stanziamento massiccio di fondi che (nessuno lo nega) sarebbero altamente produttivi; ma finora, in sette anni, si sono spesi 350 miliardi contro i 900 che il piano orientativo prevede per il primo decennio. In mezzo, fra le perdite ed i bisogni, sta l'attuale disegno di legge che altri ne segue e che non sdegna l'appellativo di « Piano di attuazione per una sistematica regolazione dei corsi d'acqua naturali ». Non starò a polemizzare con i colleghi relatori di maggioranza su cosa sia o cosa non sia un piano. Non è la prima volta che un provvedimento meramente finanziario ci viene presentato come strumento organico e risolutore, quasi che il *quantum* ma più ancora i modi e gli strumenti non fossero condizioni necessarie ed indefettibili d'un piano. Mi limiterò ad osservare che siamo in possesso del piano orientativo da me più volte citato e che alla presente legge dobbiamo legittimamente chiedere di esserne lo strumento esecutivo. Intanto, a distanza di sette anni, ci si dovrebbe dire in quale misura il piano orientativo è divenuto definitivo, se esso abbia meritato delle modifiche, se siano state colmate lacune da esso stesso denunciate (come per la parte idraulico-agraria), se i costi previsti siano stati aggiornati a quelli odierni.

Niente di tutto ciò: per cui ignoriamo come effettivamente si procederà, unitariamente e nei diversi tipi di opere, nelle situazioni de-

terminate dalle successive alluvioni. Noi riteniamo quel piano opera egregia e ne facciamo testo, anche se stimiamo che vada completato ed aggiornato nei costi, oltre a considerare la maggiore spesa totale di opere realizzate parzialmente e in parte già logorate.

Orbene, ci si dice che in un trentennio si dovranno spendere 1.549 miliardi e, nel primo decennio, più di 900; il relatore onorevole Ripamonti diligentemente c'informa (prendo per buone le sue cifre) che entro il 1966 (quindi nel primo decennio, anzi leggermente superato) si spenderanno — considerando tutti gli stanziamenti avvenuti nel periodo — 650 miliardi, che rappresentano però solo il 72,20 per cento dei 900 indicati.

A questo punto ogni altra discussione appare superflua e non so davvero come si possa definire un provvedimento che solo parzialmente soddisfa le esigenze cui dovrebbe corrispondere, spezzandone la globalità e modificandone i tempi che, per essere dettati da presupposti tecnici (prescindiamo per un momento dagli altri), non sopportano impunemente mutilazioni e ritardi.

Assodato che il Governo non potrà attuare il complesso delle sistemazioni previste confermato che la sistemazione dei fiumi avverrà fuori di ogni programma a noi noto e con risultati sconosciuti, resta da chiedersi se con le descritte disponibilità il Governo pensi di sistemare alcuni fiumi ed altri lasciare nello stato attuale (e vorremmo conoscere i criteri e i titoli dei preferiti e dei sacrificati), oppure se, con maggiore probabilità, magari dovuta a nuovi eventi drammatici o a sollecitazioni più politiche (ma dovrei usare una altra parola) che tecniche, non proseguirà sulla via, abbondantemente battuta in passato, di frazionare gli interventi finanziari in tante opere a carattere parziale, sulle quali ho già ricordato il giudizio di chi tien cattedra di maestro.

Veniamo ad una seconda parte non meno decisiva per il nostro rifiuto, quella attinente ad un vero coordinamento dal quale discendano le garanzie di una programmazione unitaria ed organica delle opere. Proprio perché due sono i ministeri cui il presente disegno di legge si riferisce ed altre fonti di finanziamento si dice di voler utilizzare, quelle garanzie non sussisteranno se non alla condizione che il decentramento d'esecuzione sia preceduto da un accentramento di decisioni e da una sostanziale (non formale, come l'esperienza dei vari comitati c'insegna) sistematicità.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1961

Dopo questi rilievi di fondo, non credo che ci si possa accusare di una stolta e incostituzionale pretesa d'assegnare al Parlamento poteri che sono dell'esecutivo, se chiediamo d'essere informati della programmazione che il Governo intende adottare e di giudicarla, non potendoci ritenere sodisfatti di relazioni meramente informative che ci daranno materia per consensi o dissensi, ci prepareranno alla discussione del 1966, ma non ci consentiranno di approvare o disapprovare o modificare costruttivamente il programma governativo. Infatti la mancata indicazione dell'azione futura, per i prossimi cinque anni, è comunque grave; essa lo diventa ancor più quando la disparità fra i mezzi finanziari occorrenti e quelli messi a disposizione rende tutto aleatorio ed incognito.

A questo punto non soltanto manca la visione del problema delle acque quale noi integralmente concepiamo, ma lo stesso provvedimento parziale è privo di ancoraggio a qualsiasi criterio, pur limitato e settoriale, di lorganicità. L'esperienza del passato c'insegna. Ho dato alcuni esempi dello stato delle realizzazioni, esempi che non vogliono negare ciò che si è realizzato, ma solo sottolineare l'incompletezza e l'erroneità del metodo seguito.

Come, in quale misura, con quali criteri si ripartiranno i fondi fra opere idrauliche e opere idraulico-forestali? Che si farà nel campo delle spese idraulico-agrarie, che non sono nemmeno programmate dal piano orientativo? In quale conto si terrà la necessaria polivalenza delle sistemazioni, sì da soddisfare le esigenze della sicurezza e dell'utilizzazione, con la migliore attuazione di una politica di costi congiunti? Che senso ha parlare di sistemazione di un fiume se essa non è completa, da monte a valle? Che significa sistemare, poniamo, il Po, se non si sistema anche l'Adige, con tutti i loro affluenti, dal monte alle aste di pianura, agli scolmatori, agli eventuali bacini di ritenuta? Infine, che senso hanno tutte queste sistemazioni, questi imbrigliamenti, se poi le acque non verranno usate dagli uomini nel modo più razionale e completo? Perché sistemare alvei di magra e costruire conche se non daremo effettiva possibilità di navigazione a natanti di stazza internazionale e in più lunghi e sicuri collegamenti? Perché pensare che possa sistemarsi il Po e non il Garigliano (dico a caso) o un torrente calabrese che per altro fa parte di un sistema?

In Commissione abbiamo tentato di migliorare il disegno di legge presentando alcuni

emendamenti sulla somma degli stanziamenti e sugli organi di coordinamento. Mentre sulla seconda parte delle nostre preoccupazioni la maggioranza, su iniziativa del relatore, ha cercato di precisare meglio le responsabilità dell'esecutivo (seppure in forma che ci appare insufficiente), sull'impegno finanziario essa è rimasta ferma ai limiti imposti dal Governo. La giustificazione è antica e ricorrente: le disponibilità di bilancio e la necessità di soddisfare altre esigenze. Qui sta l'origine del dissenso: fra due valutazioni diverse dell'importanza di questo argomento e della preferenza che gli si deve assegnare rispetto ad altri problemi che, pur importanti, possono, o meglio devono attendere perché meno gravi, meno urgenti, meno produttivi di questo. Ferma è la nostra convinzione, del resto autorevolmente confortata, che seguendo la proposta governativa non si ottengono i risultati voluti ed enunciati e si costringe ancora al sacrificio e al rischio tanta parte delle nostre genti.

Riproporremo perciò i principali emendamenti che la maggioranza della Commissione respinse, nella speranza che non-tanto le nostre parole, quanto la forza degli argomenti, la drammatica eloquenza delle esperienze, la sollecitazione dei cittadini — eminenti tecnici, valenti economisti o più modesti contadini, non importa — consenta in aula un accordo che per primi ci allieterebbe.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, diceva il Romagnoli un secolo e mezzo fa che è dal modo in cui in un paese sono regolate le acque che si valuta il grado di perfezione dei reggimenti politici. Dopo tante recenti sciagure, dopo tante ricchezze disperse, credo che possiamo afferrare tutto il senso di quella asserzione. Non possiamo più affidarci all'episodico, al parziale, o, peggio, all'intervento passionale; non possiamo procedere senza un criterio veramente sociale ed economico insieme, che ci indirizzi prima alle cose più urgenti e più importanti, rivolgendoci ad esse con mezzi esaurienti. Qui si tratta della nostra vita, del nostro esistere e del nostro divenire; qui si rivela l'organicità di un disegno e la natura di una politica.

Il disegno di legge, come ci viene proposto dalla maggioranza della Commissione, non risponde a questi criteri, non placa l'ansia delle popolazioni, non rassicura chi vive e lavora sotto gli argini dei fiumi o nelle città che ne sono attraversate, non soddisfa il bisogno di dare alla montagna consistenza e ricchezza, alle campagne maggiore fertilità, agli imprenditori ed ai lavoratori nuovi in-

centivi ad una maggiore produzione. Esso ripete una vicenda vicina e lontana di opere incomplete, di scarse difese e di ignorata utilizzazione delle acque; una vicenda sulla quale i socialisti hanno sempre posto l'accento con vigore e completezza di visione, forse perché come partito sono nati lungo le rive del più grande fiume italiano, la cui storia si identifica con tante lotte, tanti lutti e tante vittorie del nostro ingegno e della nostra pazienza.

Diceva infatti Filippo Turati, parlando alla Camera il 26 giugno del 1920 e rivolgendosi all'onorevole Giolitti: « Perché di questo si tratta, onorevole Giolitti; è ormai tempo d'invertire il motto del nostro Massimo d'Azeglio, ora bisogna dire che, fatti gli italiani, bisogna fare l'Italia ... Si può dire — intendiamoci, col solito granello di sale — che tutto si concentra nel problema idraulico. L'utilizzazione delle forze idriche e la trasmissione della energia a distanza sono due scoperte fatte essenzialmente per l'Italia e ad esse si connettono le sistemazioni montane, onde la sicurezza delle alte pendici e il disciplinamento dei corsi d'acqua, onde la difesa contro le piene, la bonifica idraulica, igienica a cui deve far seguito la bonifica agraria ».

Ho richiamato queste parole di Filippo Turati non tanto per sottolineare una coerenza storica del nostro gruppo, quanto per farvi constatare, onorevoli colleghi, come esse siano tuttora valide, a quarant'anni di distanza.

Dai monti alle pianure ed alle città fino al mare le acque provocano oggi disastri e potranno significare domani benessere, offrendoci un nuovo ambiente di vita e una natura migliore. Ciò che i governi e le maggioranze dei passati regimi non hanno fatto o hanno distrutto, determinando le cause delle recenti sciagure, spetta a noi realizzare, affrontando finalmente la realtà con la sensibilità di uomini di questo tempo e con tutti i mezzi che la tecnica ci offre.

Se ci rifiutiamo di votare l'attuale disegno di legge e se ad esso, a nome dei socialisti, diciamo di no, non è solo perché non vorremmo sentirci domani corresponsabili di altre sciagure (tanto più che non mi è gradito assumere le spoglie, anche virili, di una rinata Cassandra ...). Noi chiediamo alla Camera di accogliere i nostri emendamenti perché riteniamo che solo con la totalità dei mezzi necessari e con gli strumenti che assicurino la sistematica organicità delle opere sarà soddisfatto, in questo campo, il nostro debito di responsabilità morale e politica verso le popo-

lazioni di oggi e di domani. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pietro Amendola. Ne ha facoltà.

AMENDOLA PIETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono stato in forse, lo confesso francamente, se prendere o no la parola in questa discussione che ha per oggetto il disegno di legge n. 2863, relativo al cosiddetto o, meglio, al sedicente piano di attuazione per una sistematica regolazione dei corsi d'acqua naturali. Inclino personalmente, infatti, a ritenere che sarebbe stato miglior partito, da parte del mio gruppo, quello di disertare completamente questa discussione generale e di limitarsi unicamente ad una breve e sdegnosa dichiarazione di voto al fine di bollare adeguatamente, con un siffatto atteggiamento, una iniziativa del Governo che è semplicemente irrisoria, quantitativamente e qualitativamente, rispetto all'entità ed alla complessità del problema che ci sta davanti: il problema della difesa del nostro suolo.

Una iniziativa legislativa che, con milanteria veramente colossale, si è voluto da parte del Governo gabellare sotto la pomposa etichetta di « piano », mentre, rispetto all'entità del problema in questione, non può essere adeguatamente valutato se non alla stregua di una leggina: una leggina avente pressoché l'esclusiva finalità di assegnare nuovamente il minimo indispensabile di stanziamenti alla legge 9 agosto 1954, n. 638, i cui finanziamenti scadenti con il 1956 sono già però completamente tutti impegnati; una leggina, in definitiva, la quale dovrà innanzitutto e soprattutto servire per far fronte alle necessità più urgenti derivanti dai guai dell'ultima annata, per tappare alcuni buchi più urgenti ed, in particolare, anche per eseguire opere non nuove, ma di ripristino.

Mi sono, invece, deciso a prendere la parola per alcune considerazioni che hanno avuto il sopravvento. Principale è stata ed è quella che era doveroso da parte nostra non perdere questa occasione di prospettare ancora una volta al Parlamento ed al paese l'inderogabile necessità di affrontare una buona volta, nei termini quantitativi e qualitativi idonei, la soluzione del problema, grave ed angoscioso, della difesa del nostro suolo. Ho rilevato inoltre come non fosse giusto lasciar varare di corsa e quasi di soppiatto una legge che, pretendendo abusivamente l'appellativo di « piano », vorrebbe dare ad intendere alla pubblica opinione quel che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1961

assolutamente non è: che il problema della difesa del nostro suolo sia stato ormai adeguatamente impostato ed avviato a soluzione.

Giustificano infine questo mio intervento altri motivi di carattere personale: il ricordo che il mio esordio parlamentare nel giugno del 1948 fu occasionato proprio da una delle ricorrenti alluvioni abbattutesi sulla mia provincia, Salerno, ed il fatto che buona parte della mia attività di parlamentare, in aula e in Commissione, nelle due prime legislature è stata volta appunto a rivendicare una massiccia ed organica politica di sistemazione idraulica nel nostro paese. Ancora una volta, d'altra parte, negli scorsi mesi di ottobre e di novembre, le tre province della mia circoscrizione, Salerno, Avellino e Benevento, sono state duramente colpite, e sempre a causa della perdurante carenza di una sistemazione idraulica.

Purtroppo è innegabile, cominciando ad esaminare i termini quantitativi del problema, che, davanti al rinnovarsi tanto frequente di disastrose alluvioni causate dal dissesto idrogeologico di troppa parte della nazione, gli stanziamenti previsti sono del tutto insufficienti. Si deve ricordare che, se le alluvioni hanno avuto le loro manifestazioni più crude e vistose nel Polesine, in Calabria e nel salernitano, non hanno risparmiato però né risparmiano alcuna regione italiana. Questi disastrosi eventi sono costati alla collettività nazionale almeno 1.500 miliardi in poco più di un decennio e, quel che è peggio, centinaia di vite umane (soltanto nel salernitano furono oltre 300 le vittime nella notte dal 24 al 25 ottobre 1954).

Essi hanno costretto il Parlamento, nelle prime due legislature, ad approvare ben 57 leggi di riparazione di danni pubblici e privati, oltre che esaminare ben 104 tra interrogazioni ed interpellanze. In questa terza legislatura, ben 60 sono stati i disegni e le proposte di legge dirette alla riparazione di danni pubblici e privati. È innegabile, dicevo, purtroppo, che già sul mero piano quantitativo la sistematica regolamentazione dei corsi d'acqua naturali, voluta dalla legge 19 marzo 1952, n. 184, che poi si è espressa nel 1954 nel piano orientativo Merlin, ha proceduto e procede troppo a rilento, così come già osservava l'onorevole Alessandrini nella sua relazione al bilancio del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1960-61. Le sue parole testuali sono queste: « Si osserva che la realizzazione delle opere previste sia dal piano trentennale, sia dallo stralcio decennale, va troppo a rilento ».

Si è proceduto e si procede con lentezza e stentatezza veramente eccessive, causate, in definitiva, da un'assoluta insufficienza finanziaria, e che testimoniano un'assai scarsa coscienza da parte dei governi della democrazia cristiana della gravità eccezionale della situazione di dissesto idrogeologico del paese, e quindi un'assai scarsa coscienza dell'urgenza assoluta di bruciare le tappe in tutte quelle opere di sistemazione idraulica, idraulico-forestale ed idraulico-agraria che dovranno finalmente porre il paese e le popolazioni al riparo dai ricorrenti disastri alluvionali.

Per la verità, le cifre parlano eloquentemente. Il piano orientativo prevedeva, come è noto, una spesa globale, nel trentennio, di 1.454 miliardi, cifra che alla data del 31 ottobre 1960 è stata aggiornata in 1.549 miliardi, i quali poi — tenuto conto anche delle variazioni al piano — salgono a 1.727 miliardi. Il piano prevedeva anche che 848 miliardi avrebbero dovuto essere impiegati in dieci anni per le opere più urgenti: 848 miliardi che, con l'aggiornamento sono saliti a 900. Praticamente il piano prevedeva che oltre il 50 per cento delle opere da eseguirsi nel trentennio fosse realizzato nei primi dieci anni.

Ebbene, a tutto il 31 ottobre 1960 erano state eseguite dal Ministero dei lavori pubblici, dal Ministero dell'agricoltura e foreste e dalla Cassa per il mezzogiorno opere per complessivi 319 miliardi e 887 milioni, che diventano — tenuto conto anche delle variazioni — 352 miliardi e 202 milioni. E poiché la sistemazione dei fiumi ha inizio con la legge 31 gennaio 1953, n. 68, che autorizzava a tal fine la spesa di 17 miliardi, ne consegue che nei primi otto anni si è proceduto a una media di 40 miliardi l'anno, anziché al ritmo degli 85-90 miliardi necessari perché fossero realizzate le previsioni per il primo decennio del piano.

Per quanto concerne il Ministero dei lavori pubblici, questo ha completamente impegnato, alla data di oggi, i 157 miliardi stanziati in questi anni per l'attuazione del piano, e in particolare i 120 miliardi della legge Romita del 9 agosto 1954, n. 638, dei quali sono già oggi impegnate le rate annuali in bilancio di 10 miliardi fino all'esercizio 1965-66. Per quanto concerne invece il Ministero dell'agricoltura e foreste, questo non ha avuto fino ad oggi in bilancio stanziamenti specifici per l'attuazione del piano, e si è limitato a eseguire, sui fondi per la bonifica, lavori ordinari per 76 mi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1961

liardi. È più che evidente nell'attività dei due dicasteri una deplorable, anzi colpevole insufficienza di finanziamenti, cui va in primo luogo collegata la constatazione, estremamente grave, che in questi primi otto anni di realizzazione del piano non si sia eseguito neppure il 50 per cento delle opere previste.

Per quanto riguarda poi la Cassa per il mezzogiorno il discorso è tutt'altro. Vi è innanzi tutto da denunciare energicamente lo sconcio del ritmo vergognosamente lento che la Cassa imprime all'esecuzione dei compiti affidatili dalla legge 26 novembre 1955, n. 1177, con la quale sono stati stanziati 204 miliardi per la sistemazione idraulico-forestale dei corsi d'acqua e dei bacini montani in Calabria. Orbene, la gestione della legge speciale per la Calabria recava, a tutto il 1959, rispetto a un ricavato di 223 miliardi (costituito dal gettito dell'addizionale del 5 per cento pro-Calabria), e ad una spesa prevista di 74 miliardi, lavori appaltati per soli 24 miliardi. Nella relazione ministeriale sui progressi compiuti nell'attuazione del piano orientativo a tutto il 31 ottobre 1960 leggiamo che l'importo complessivo delle opere eseguite a quella data ammontava a 31 miliardi e 753 milioni «sicché — cito testualmente — restano da eseguire lavori per un importo di 160 miliardi e 569 milioni pari all'80 per cento delle previsioni aggiornate». Se il ritmo di avanzamento dei lavori dovesse continuare ad essere quello del periodo 1° novembre 1959-31 ottobre 1960, durante il quale l'importo dei lavori complessivamente eseguiti è ammontato a soli 3 miliardi e 244 milioni, ci vorrebbero almeno cinquant'anni ancora per portare a termine in Calabria l'attuazione del piano orientativo!

Dunque, onorevoli colleghi, per la Calabria non possiamo indicare l'insufficienza finanziaria come causa della eccessiva lentezza con la quale procede l'attuazione del piano e l'applicazione della legge speciale. Il difetto è ben altro, ed è difetto gravissimo, e consiste essenzialmente nella mancanza di una istanza e di un organo locale, quale potrebbe e dovrebbe essere l'ente regione, che programmi e coordini organicamente, a stretto contatto con le popolazioni interessate, tutti gli interventi previsti dalla legge speciale e tutta l'azione dei ministeri ed enti chiamati dalla legge ad intervenire; e che acceleri, per la spinta democratica delle stesse popolazioni, l'applicazione della legge e l'attuazione del piano, ponendo così ter-

mine, sia ad una concezione burocratica, e quindi ritardatrice, quale è pur sempre anche quella della Cassa, sia a tutte le sfasature, i conflitti di competenza, gli sordinamenti che oggi si verificano tra la Cassa e i vari ministeri ed enti, e che costituiscono altrettante ragioni di ulteriore ritardo.

Ma per quanto, poi, concerne l'attività ordinaria della Cassa sulla base di quella che è la sua normale dotazione finanziaria, colpisce crudamente il fatto che alla Cassa, e, quindi, al Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, cioè ai governi della democrazia cristiana, sia completamente sfuggita e continui a sfuggire l'importanza assolutamente preminente, del tutto primaria, ai fini dello sviluppo economico e civile del Mezzogiorno, di una soluzione in tempi ravvicinati, e quindi con una spesa adeguata, del problema della difesa del nostro suolo, di questo nostro suolo meridionale, che dai tempi di Giustino Fortunato ad oggi ha continuato sempre più a sfasciarsi.

Noi comunisti, che siamo stati e siamo contrari alla Cassa nel senso soprattutto che siamo stati e siamo contrari alla politica della Cassa, ci siamo ieri opposti ad una politica che pretendeva di risolvere la questione meridionale unicamente con una serie di opere pubbliche, di infrastrutture (a parte che si trattava di una spesa per troppa parte sostitutiva e non aggiuntiva, ed a parte la qualità della spesa), e così ci opponiamo oggi ad una politica (esempio lampante la nuova legge sulla Cassa che presto discuteremo in aula) la quale condanna all'abbandono la maggior parte del Mezzogiorno e consegna la restante parte — i cosiddetti poli di sviluppo — alla penetrazione dei monopoli industriali e finanziari del nostro paese.

Noi comunisti denunciavamo vibratamente come dato semplicemente scandaloso e che testimonia di una spesa pubblica non legata ai bene intesi interessi delle popolazioni meridionali, il fatto che nella dotazione complessiva della Cassa per il quindicennio 1950-1965, dotazione che ammonta a 2.400 miliardi, siano stati destinati alla sistemazione dei bacini montani appena 58 miliardi e 120 milioni. Aggiungendovi i 42 miliardi e 220 milioni per le opere pubbliche di bonifica-sistemazione montana, arriviamo a complessivi 100 miliardi e 340 milioni, che rappresentano appena il 4 per cento della dotazione complessiva, ad una media annua di 6-7 miliardi: questo è l'intervento straordinario della Cassa, essendo minimo quello ordinario del Ministero dell'agricoltura e delle foreste

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1961

per la soluzione del problema dei problemi nel nostro Mezzogiorno, il problema della difesa del nostro suolo!

127 miliardi aveva speso la Cassa a tutto il 31 ottobre 1961 in questa direzione (legge speciale per la Calabria compresa): gliene restavano da spendere ancora forse una decina. Però, l'importo delle sole opere montane, idrauliche ed idraulico-forestali ancora da eseguire a quella data nel Mezzogiorno continentale ed insulare ammontava a 287 miliardi.

Orbene, in una situazione siffatta il ministro Pastore è venuto placidamente in Commissione l'altro giorno a proporci di stornare 160 miliardi dai fondi per l'industrializzazione del Mezzogiorno, assegnati alla Cassa dalla legge n. 634, per ripartirli in una decina di altri impieghi, tra i quali ci sono, sì, anche le sistemazioni montane, ma per la cifra irrisoria di appena 6 miliardi, neppure il 4 per cento, il solito 4 per cento! Tutto ciò è testimonianza di una gravissima insensibilità, anzi di una suprema incoscienza, e noi comunisti consideriamo scandaloso il fatto che con la nuova legge sulla Cassa si voglia affidare a questo ente, divenuto ormai più che elefantiaco e che già assomma le competenze di quasi tutti i ministeri, svuotando per ciò stesso l'azione di questi ultimi nel Mezzogiorno, anche il compito di finanziare la costruzione di invasi, di porti, di aeroporti, di case popolari, di ospedali, di scuole materne e via di seguito!

Assai meglio, pensiamo ad esempio, sarebbero spesi alcuni di quei 160 miliardi, e più esattamente sei, per il completamento della bonifica, dal monte al mare, dell'agro sarnese-nocerino, tanto duramente colpito nell'ottobre e nel novembre scorsi, per l'ennesima volta dal 1948 ad oggi, dalla rotta dei torrenti (la Cavaioia, la Solofrana, e gli altri ancora) che confluiscono nel fiume Sarno.

Quanto è avvenuto e continua ad avvenire in questa vasta e feracissima plaga che si estende tra le province di Avellino, Salerno e Napoli, è veramente materia da codice penale, non, soltanto per i danni ingentissimi continuamente causati dalla mancata sistemazione idraulica del bacino del Sarno, ma anche per le vittime umane che essa ha comportato.

A partire dal 1949, un esteso e intenso movimento democratico, che ebbe anche una forte eco in quest'aula, si battè perché da parte del Governo fosse riconosciuta la necessità della sistemazione idraulica del bacino. Questo riconoscimento, sia pure dopo tutta

una serie di disastri anche luttuosi, venne finalmente nel 1952.

Alla vigilia delle elezioni amministrative di quell'anno, fu annunciato ufficialmente che la Cassa per il mezzogiorno avrebbe finanziato per 2 miliardi e 200 milioni la sistemazione idraulica ed idraulico-forestale del bacino del Sarno, con lavori affidati in concessione al consorzio di bonifica e di irrigazione dell'agro sarnese-nocerino.

Non era un finanziamento completo del fabbisogno, tanto più che il progetto, o meglio il programma di massima per la bonifica integrale dell'agro, il che significa ovviamente anche per l'irrigazione, per la viabilità campestre, per gli elettrodotti, ecc., comportava una spesa di 7 miliardi, spesa che sarebbe stata però più che remunerativa, essendo stato calcolato che l'irrigazione di tutta la Campania — l'antica *Campania felix* — avrebbe più che triplicato il valore della produzione agricola, che è una produzione ortofrutticola altamente pregiata, esportata largamente. Comunque i 2 miliardi e 200 milioni sarebbero stati sufficienti a compiere il grosso della sistemazione idraulica dal monte al piano.

Ebbene, onorevoli colleghi, alla data odierna, e siamo quasi al decennale dell'annuncio dei 2 miliardi e 200 milioni, siamo allo stesso punto di dieci anni fa: prova evidente, i disastri che si sono verificati ad ottobre e a novembre.

I lavori eseguiti dal consorzio a tutt'oggi assommano appena a 200 milioni. Il resto è soltanto sulla carta dei progetti; ed è stato precariamente progettato, perché la Cassa, strada facendo, ha ridotto il finanziamento dai 2 miliardi e 200 milioni a un miliardo e 200 milioni.

Da una parte, il consorzio, che dovrebbe essere il protagonista principale della bonifica, è privo di ogni serio, effettivo, democratico legame con le popolazioni interessate, costantemente retto in gestione commissariale e strumento della guerra tra le correnti della democrazia cristiana, oggetto di ambizioni o di appetiti personali. I vari commissari che si succedono, a seconda dello spirar del vento in casa della democrazia cristiana (e tutte personalità della democrazia cristiana), pensano soprattutto a fare del consorzio un feudo elettorale personale o di qualche autorevole patrono. D'altra parte, tra consorzio, genio civile, Ministero dell'agricoltura, Cassa per il mezzogiorno, è tutto uno scardinamento, tutto un seguito di sfasature, tutta una guerra di competenze. Si è arrivati al punto che un

progetto inviato dal consorzio alla Cassa nel 1958, un progetto che prevede la spesa di 350 milioni per la sistemazione della Cavaiola, giorni fa, dopo oltre tre anni, non era stato ancora restituito dalla Cassa al consorzio!

Dicevo che si tratta di materia da codice penale; ci sono stati dei morti a Nocera Inferiore nel mese di ottobre, e non esageravo. È ora di finirla con tutto questo marciume; nella migliore delle ipotesi, con tutta questa colpevole negligenza e incoscienza! E la Cassa per il mezzogiorno farebbe soltanto il suo elementare dovere se, anziché disperdere la sua dotazione in troppe direzioni nelle cosiddette zone di sviluppo, destinasse maggiori fondi in direzione della difesa del suolo. Il che significa, per l'esempio che ho ricordato, dare alla bonifica sarnese-nocerina innanzitutto i miliardi necessari per una completa sistemazione idraulica: progettare ed eseguire a spizzichi e bocconi, così come oggi avviene per l'insufficienza dei fondi assegnati, rischia di costituire una spesa inutile improduttiva. In secondo luogo, dare i miliardi occorrenti perché le acque, una volta regolate e non più dannose, diventino benefiche, diventino cioè irrigue, più che triplicando il valore della produzione agricola nell'agro.

Ma, chiusa questa lunga sebbene indispensabile parentesi relativa ai fatti e misfatti della Cassa per il mezzogiorno, e ritornando alla disamina dei termini quantitativi nei quali il problema che ci sta davanti si pone globalmente, cioè nell'intero territorio nazionale, una volta assodato che nei primi otto anni del piano orientativo non si è eseguito nemmeno il 50 per cento delle opere previste — con l'aggravante che annualmente fondi irrisori sono stanziati sui bilanci dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste per la manutenzione delle opere pubbliche, vecchie e nuove, e che la mancata manutenzione è una concausa, alle volte la causa principale, dei ricorrenti disastri alluvionali, che giudizio dobbiamo dare del disegno di legge sottoposto al nostro esame?

Con esso ci viene proposta la spesa, in un quinquennio, di altri 122 miliardi e 500 milioni per il proseguimento dell'attuazione del piano orientativo, spesa da effettuarsi ripartitamente tra il Ministero dei lavori pubblici e il Ministero dell'agricoltura e foreste. Il giudizio è conciso e netto: si tratta di una vera e propria irrisione, della proverbiale montagna che ha partorito il topolino.

Praticamente, onorevoli colleghi, per il quinquennio 1961-1966 il piano orientativo

per la sua attuazione potrà disporre, Calabria a parte, di questo nuovo stanziamento di 122 miliardi e 500 milioni, della disponibilità di 50 miliardi sulla legge n. 635, dei 10 miliardi circa non ancora spesi sulla dotazione della Cassa per il mezzogiorno, con l'aggiunta dei 6 miliardi dello storno proposto dal ministro Pastore; e potrà disporre, infine, di qualche briciola sui fondi normali del bilancio della agricoltura e foreste (dico qualche briciola perché in questo esercizio gli stanziamenti per la bonifica integrale sono stati ridotti di 2 miliardi e 500 milioni, forse proprio in previsione del disegno di legge che stiamo discutendo; la solita storia di sempre, dei nuovi stanziamenti per troppa parte sostitutivi e non aggiuntivi).

Tirando le somme, onorevoli colleghi, si continuerà a procedere fino alla fine del primo decennio del piano — e ancora oltre — ad un ritmo di spesa annuale che si aggirerà tra i 40 e i 50 miliardi di lire, il che significa che le previsioni del piano per il primo decennio saranno state realizzate appena al 50 per cento e che di questo passo occorrerebbero non meno di trent'anni, a partire da oggi, per eseguire i 1.374 miliardi di lavori che restavano ancora alla data del 31 ottobre 1960. In definitiva, sarà fallita l'attuazione del piano e la funzione orientativa del piano.

La parola piano nell'economia moderna ha infatti un significato preciso, inequivocabile. Piano non significa certo un elenco più o meno completo di bisogni, di esigenze, di desideri da realizzare se possibile e quando possibile, ché altrimenti saremmo tutti facili pianificatori. Piano significa porre avanti a sé obiettivi precisi da realizzare entro scadenze precise. Nel caso nostro il piano significava porre avanti alla collettività nazionale, al Parlamento, al Governo, l'obiettivo preciso di porre la maggior parte del paese entro dieci anni e l'intero paese entro un trentennio al riparo dai disastri alluvionali: obiettivo imposto da una situazione imperiosa e drammatica.

Ma quando con la legge che siamo chiamati a votare non si fa nulla per riguadagnare almeno parte del tempo perduto e si sancisce invece la prospettiva che al termine del decennio saremo appena a metà strada e rimarrà sostanzialmente inalterata la situazione drammatica di tanta parte del suolo nazionale, è allora più che evidente il fallimento dell'attuazione del piano, il fallimento della sua funzione orientativa, ed appare una ben triste millanteria continuare

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1961

a parlare di piano così come fa il titolo del disegno di legge sottoposto al nostro esame.

Ed io non so veramente con quale animo l'onorevole ministro possa riandare a certe sue dichiarazioni pubbliche, antecedenti alla presentazione del disegno di legge, dichiarazioni che avevano fatto bene sperare nella sua volontà di affrontare il problema con ben altra serietà, con ben altro impegno. Non è male ricordarle, perché sia meglio misurato, anche in questo settore della sua attività, come purtroppo in tanti altri settori, l'enorme divario intercorrente tra le belle parole e le buone intenzioni del ministro Zaccagnini e i fatti, che sono quel che sono, purtroppo, e che sono i soli in definitiva a contare.

A Torino — opportunamente ci informa l'onorevole Busetto nella sua relazione di minoranza — all'indomani di gravi eventi alluvionali, il ministro Zaccagnini ebbe a dire: «Purtroppo le alluvioni sono avvenimenti di estrema drammaticità allorché accadono; ma appena il livello delle acque diminuisce e il sole fa risorgere le terre, la vita riprende, la gente va in ferie, torna al mare e va in montagna esclamando: quanto sono belle! Resta l'angoscia e talora il lutto delle famiglie danneggiate. E l'anno dopo l'alluvione torna sovente in altra zona. Occorre posare l'attenzione su questo problema e risolverlo positivamente. Va bene sopperire alle esigenze di oggi, delle popolazioni, degli utenti del servizio dello Stato, costruire strade, case, scuole, ma è anche necessario salvaguardare questi beni e quelli preesistenti dalla furia dei cataclismi naturali. Quindi affrontare il male alle radici e risolvere il problema risalendo alle montagne, sistemando i bacini imbriferi, imbrigliando i corsi d'acqua. L'ordine dei lavori di sistemazione idraulica può variare da mille a due miliardi, non ho fatto piani precisi ma siamo in cifre di questa portata». E a Bologna, successivamente, ebbe ad aggiungere: «Il problema della sistemazione dei fiumi, assieme alla sistemazione montana, è forse il più importante di ogni altro; prima di fare case e strade, è necessario garantire ed assicurare la stabilità del nostro suolo, altrimenti si corre il rischio di non spendere bene il denaro del contribuente».

Nel discorso alla Camera dei deputati del 20 gennaio di quest'anno il ministro Zaccagnini affermava che fino ad ora si era subito l'iniziativa dei fiumi e che occorreva con nuovi mezzi e nuove impostazioni rovesciare la situazione per vincere la guerra

dei fiumi e liberare le popolazioni dall'incubo delle alluvioni. Ma l'onorevole Zaccagnini, che pure non ha avuto esitazioni a giustificare la spesa di 1.200 miliardi per il piano decennale delle autostrade, per opere, in definitiva, assai meno utili e pressanti della sistemazione idraulica, ha ritenuto in Commissione, rinnegando la sostanza delle dichiarazioni che ho ricordato, di potere e dovere sostenere l'inutilità di disporre maggiori stanziamenti, dal momento che i tempi tecnici necessari per l'esecuzione delle opere di sistemazione idraulica non permetterebbero di aumentare e di accelerare la spesa oltre certi limiti.

È, questa, una tesi veramente strabiliante, assurda, ed una ben cattiva e inconsistente giustificazione, quando si pensi che in questo esercizio 1961-62 si sono potuti assegnare sulla legge n. 638 fondi soltanto al Magistrato alle acque di Venezia, al Magistrato per il Po di Parma ed ai provveditorati di Napoli, di Catanzaro e di Palermo. Per tutte le altre regioni d'Italia non un centesimo! Non vi sono forse dappertutto fiumi e torrenti, non è forse avvenuto anche altrove il dissesto idrogeologico e non si sono verificati disastri alluvionali, tanto da non sapere come spendere utilmente i soldi per le opere di sistemazione idraulica, pur tenuto anche conto di tutti i necessari tempi tecnici? Forse in Lucania non saprebbero come spendere utilmente i soldi, quando la relazione ministeriale ci informa che in questa regione, ad otto anni dall'inizio della sistematica regolazione dei corsi d'acqua, resta ancora da eseguire il 95 per cento delle opere ritenute necessarie? Ed inoltre i 500 milioni assegnati sulla legge n. 638 alla Campania ed al Molise non rappresentano ancora una volta un'irrisone, con tutti i disastri alluvionali che si verificano a ripetizione e che assai probabilmente si sarebbero ridotti o attenuati qualora vi fossero state assegnazioni di fondi più consistenti e qualora l'importo dei lavori ancora da eseguire non ammontasse ancora a ben 88 miliardi e 502 milioni?

Altro che tempi tecnici necessari! Una assegnazione di 500 milioni rispetto ad un fabbisogno, sia pure evidentemente scaglionato negli anni, di 88 miliardi e 502 milioni rappresenta soltanto un'irrisone!

Non si sa come spendere tecnicamente i soldi? Ma quante volte, onorevoli colleghi di tutti i settori e di tutte le province, non ci siamo recati negli uffici del genio civile o nei provveditorati alle opere pubbliche a pero-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1961

rare questa o quella opera necessaria a porre una popolazione al riparo dai disastri alluvionali? Ci siamo sempre sentiti rispondere che avevamo perfettamente ragione, ma che non vi erano fondi sufficienti a disposizione. Non molti mesi addietro, ad esempio, mi recai al provveditorato di Napoli a sollecitare la prosecuzione dei lavori di difesa spondale del fiume Sele in provincia di Salerno: si trattava di un lotto di lavori dell'importo di appena 50 milioni, ma mi fu risposto che, purtroppo, per l'esercizio in corso non era stato possibile assegnare un centesimo al Sele, quando poi la relazione ministeriale ci informa che nel bacino del Sele occorre ancora eseguire lavori per 9 miliardi e 205 milioni!

No, onorevole Zaccagnini, le sue giustificazioni sono del tutto insussistenti. È anzi penoso il suo tentativo di trincerarsi dietro i tempi tecnici necessari per la spesa per giustificare una ritirata così clamorosa, come quella che risulta dal confronto fra le sue dichiarazioni sopra ricordate e il testo del disegno di legge che reca per prima la sua firma.

Se, dunque, un primo, immediato giudizio negativo sul disegno di legge in esame deriva dalla constatazione della insufficienza irrisoria dei termini quantitativi con i quali esso affronta il problema, sempre incombente e minaccioso, della difesa del nostro suolo, esso viene poi ribadito e rafforzato da un esame sia pure sommario della qualità degli interventi attuati. Non intendo assolutamente, anche perché non ho la minima competenza al riguardo, parlare della qualità degli interventi sotto il profilo tecnico. In proposito il nostro collega di gruppo ingegner Busetto, nella sua relazione di minoranza, almeno per quanto riguarda il Po, ha avanzato alcune considerazioni critiche che a prima vista appaiono assai serie e gravi. Da parte mia, intendo semplicemente riferirmi all'esigenza, ancora oggi insoddisfatta, che gli interventi vengano inquadrati in una politica organica delle acque, che, ancora oggi, assolutamente manca.

Si tratti di porre termine alla furia distruggitrice delle acque, oggi ancora non regolate, o si tratti di ricavare il massimo impiego proficuo da questa immensa forza naturale a nostra disposizione, ai fini irrigui, idrodinamici civili e di navigazione interna, poiché è pur sempre della medesima acqua dei nostri fiumi, torrenti e laghi che si tratta (infatti se, da una parte, la mancata sistemazione idraulica fa sì che spesso questa immensa ricchezza naturale si perda o si trasformi addirittura in una calamità, d'altra parte una uti-

lizzazione incontrollata ed irrazionale od una utilizzazione non nell'interesse della collettività, ma una utilizzazione, che è spesso una rapina, unicamente in funzione del tornaconto privato o di potenti ristretti interessi, costituisce una causa non piccola del nostro dissesto idrogeologico), ecco che balza evidente, in tutta la sua concretezza, l'esigenza, la necessità che vi sia una politica organica, coordinata delle acque, della quale un momento strettamente collegato agli altri è appunto quello delle sistemazioni idrauliche vere e proprie. È infatti assurdo che si continui a procedere per compartimenti stagni, quasi che, ad esempio, il settore delle concessioni delle acque per il loro sfruttamento ai fini idroelettrici non avesse alcuna rilevanza per quanto attiene alla difesa del suolo, quando invece è ben risaputo che il nostro dissesto idrogeologico è stato aggravato dall'azione incontrollata dei monopoli elettrici sui nostri corsi d'acqua, sulle nostre montagne e sulle nostre foreste, o quasi che non avesse alcuna rilevanza l'utilizzazione delle acque per l'irrigazione, settore oggi dominato egoisticamente e irrazionalmente (quando l'irrigazione non è preclusa, bloccata dalle concessioni, utilizzate o meno, alle società idroelettriche) dalla grande proprietà terriera, che prevale schiacciante, grazie alla delizia « democratica » del voto plurimo nei consigli di amministrazione dei consorzi di bonifica e di irrigazione.

Ora, questa politica organica, coordinata delle acque, da tradursi in un piano regolatore delle nostre acque per ogni bacino idrografico — un piano che regoli il corso e l'utilizzazione delle acque — manca completamente nel disegno di legge sottoposto al nostro esame, la cui novità sta tutta nel coordinamento degli interventi per la sistemazione idraulica tra il Ministero dei lavori pubblici, quello dell'agricoltura e foreste e la Cassa per il mezzogiorno. Un siffatto coordinamento, se effettivamente si verificherà, era proprio il minimo che potessimo attenderci; niente di veramente eccezionale che abbia termine finalmente tutta una guerra di competenze, tutta una serie di gelosie e di sfasature, tutta una mancanza di collegamenti, che ha recato già tanto danno nella esecuzione delle opere e che ha già fatto spendere tanto malamente troppo pubblico denaro. In proposito rilevo che l'articolo 3 introdotto dalla Commissione, accogliendo un emendamento proposto dal collega Busetto, vale solo come un'affermazione di principio, essendo la sua portata pratica gravemente li-

mitata dal fatto che si tratterebbe non di un coordinamento generale per tutto il territorio nazionale, il che significherebbe, sì, una effettiva politica generale delle acque, ma semplicemente di un coordinamento relativo soltanto al piano annuale delle opere di sistemazione idraulica.

Comunque sia, è chiaro che una politica organica delle acque ed un effettivo coordinamento della loro utilizzazione non possono significare soltanto una intesa tra gli amministratori e i tecnici dei due ministeri e della Cassa. Significano ben altro; prima ancora significano una politica di misure concrete che sottraggano le acque alla rapina dei monopoli idroelettrici, e cioè, in parole povere, la nazionalizzazione dell'industria elettrica; significano pure l'abolizione del voto plurimo, per porre termine al dominio della grande proprietà terriera nei consorzi di bonifica e di irrigazione; significano una politica di distribuzione e di utilizzazione delle acque che vada anche al di là dell'ambito dei bacini idrografici, tale da assicurare a tutte le popolazioni, abbiano o meno la ventura di vivere nell'ambito di un bacino ricco o di un bacino povero, il fabbisogno indispensabile di acqua non soltanto per uso potabile ed igienico, ma anche ai fini dello sviluppo economico, agricolo ed industriale.

Mi rendo ben conto che una siffatta esigenza, da assolvere centralmente, postula tutta una serie di previsioni sullo sviluppo demografico, sugli insediamenti, sulle prospettive di sviluppo dell'economia, in tutto il paese e regione per regione, provincia per provincia, località per località; postula, in definitiva, una pianificazione dello sviluppo economico e civile a livello regionale e nazionale. Ma qualunque cosa si possa pensare in tema di pianificazione economica, è però incontestabile che si debba addivenire ad una pianificazione — secondo noi assolutamente inscindibile dalla pianificazione economica — della distribuzione e della utilizzazione delle acque al di là dell'ambito dei bacini idrografici.

Non possiamo ignorare — e se lo dimenticassimo ci penserebbero a ricordarcelo le frequenti esplosioni della collera popolare in tante città e centri abitati dove l'acqua scarseggia già per i soli usi potabili e igienici (bastino per tutte quelle avvenute la scorsa estate nei maggiori centri della Puglia) — le imperiose esigenze di popolazioni che vivono in regioni povere di corsi d'acqua. Oltre tutto, non possiamo ignorare le guerre campanilistiche per l'accaparramento delle acque che hanno avuto o hanno luogo tuttora tra re-

gioni e regioni, tra province e province, ad esempio tra il Molise e la Puglia, tra il Molise e la Campania, tra la Puglia, l'Irpinia ed il salernitano a proposito delle acque del Biferno o del Sele, o di quelle di Cassano Irpino.

Ora, le giuste esigenze di ogni popolazione possono essere equamente soddisfatte, non su un piano moralistico, ma sul piano di uno sviluppo economico equilibrato di ogni regione e dell'intera nazione, unicamente attraverso un riparto pianificato del nostro patrimonio idrico, strettamente collegato a una pianificazione democratica dello sviluppo economico regionale e nazionale.

Soltanto per questa strada maestra potrà finalmente aver termine ogni guerra campanilistica per l'accaparramento delle acque; soltanto per questa strada, ad esempio, sarà possibile decidere se è giusto, se è economicamente razionale che l'acquedotto pugliese capti, come dall'autorizzazione provvisoria avuta dal Ministero dei lavori pubblici nel maggio 1958, acque per tremila litri al minuto secondo da otto gruppi di sorgenti in destra del fiume Sele, cioè acque oggi defluenti nel mar Tirreno, rendendo così per buona parte inutile la spesa ingente di non pochi miliardi che lo Stato ha sostenuto durante tutti questi anni per la bonifica e l'irrigazione della piana del Sele, nonchè per la realizzazione nella piana della riforma agraria.

Infine, onorevoli colleghi, una politica organica delle acque, un coordinamento della loro utilizzazione significano anche un maggior potere d'iniziativa e maggiori possibilità finanziarie degli enti locali, comuni e province, per l'utilizzazione delle acque ai fini civili e ai fini della navigazione interna. Significano anche e soprattutto che i piani regolatori dei bacini idrografici siano elaborati alla base, in stretto collegamento coi piani regionali democratici di sviluppo economico, salvo l'indispensabile coordinamento tra di loro al centro in non meno stretto coordinamento col piano nazionale democratico di sviluppo economico; siano cioè elaborati dalle rappresentanze qualificate delle popolazioni interessate, e ciò non può avvenire che attraverso la realizzazione dell'ente regione, realizzazione sempre sabotata dai governi democristiani, realizzazione sulla quale questa sera stessa la Camera sarà chiamata ancora una volta a pronunciarsi.

Io oserei, anzi, sperare che il collega onorevole Armosino, che insieme con altri ben 120 colleghi della democrazia cristiana (compreso l'onorevole Baroni, che è iscritto a parlare) ha presentato il 13 ottobre, quindi suc-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1961

cessivamente al cosiddetto piano Zaccagnini, una proposta di legge dal titolo « Piano per l'irrigazione integrale congiunta alla difesa idraulica », vorrà tener presente, stasera, e con lui lo vorranno gli altri 120 colleghi, come l'attuazione dell'ente regione costituirebbe al tempo stesso una spinta ed uno strumento di immensa efficacia per la realizzazione di quelli che sono gli obiettivi contenuti nella sua proposta di legge, obiettivi che ci sembrano degni della massima considerazione, a parte ogni più approfondita valutazione sul piano tecnico e sul piano finanziario.

Ci attendiamo, comunque, che il collega Armosino, il collega Baroni e gli altri firmatari della proposta di legge vogliano intervenire nella presente discussione, sviluppando conseguentemente alcune posizioni affermate nella relazione introduttiva alla loro proposta e che io ritengo utile al nostro dibattito citare testualmente.

Dicono i colleghi della democrazia cristiana: « La radice del male è stata ed è nella mancanza di coordinamento tra sistemazioni forestali e difese vallive, tra regolazioni ed utilizzazione delle acque, tra utilizzazioni irrigue ed utilizzazioni idroelettriche, tra le stesse utenze irrigue, di modo che fasci di canali si inseguono contigui per molti chilometri per irrigare la stessa zona servibile convenientemente con un solo canale, sottraendo così rilevante terreno alle colture ed imponendo inutili maggiori spese di gestione. Se poi ai parecchi lavori eseguiti dallo Stato parzialmente (e ciò per mancanza soprattutto di adeguato finanziamento) e rimasti perciò necessariamente privi di vera efficacia perché non condotti da una visione unitaria del corso del fiume dalla sorgente alla foce; se al reciproco ignorarsi o combattersi tra gli organi della stessa amministrazione dello Stato si aggiungono l'individualismo dei privati nelle iniziative di difesa idraulica e nello esercizio di una miriade di piccole derivazioni irrigue; se all'errato e tuttavia comodo sistema tradizionale di erogare l'acqua non in funzione delle necessità delle colture variabili con il variare del clima, ma secondo una quantità fissa, predeterminata, si aggiunge lo scarso e non razionale sfruttamento delle acque sotterranee e soprattutto la considerazione che la massima parte dell'acqua che cade durante l'annata si devolve inutile o dannosa verso il mare, perché l'uomo non ha saputo trattenerla a tempo opportuno per poi adibirla a propria utilità; se allo stato attuale della nostra legislazione per gran parte superata o non adeguata si aggiungono

le presenti e pressanti esigenze della industria e dell'agricoltura, l'entità degli interessi economici e sociali legati in misura sempre crescente al fattore acqua, si ha un'idea della complessità, della grandezza e dell'urgenza del problema da affrontare. Attendere non è più possibile: col tempo il male si aggrava sempre più. Urge un rimedio radicale ».

E più oltre: « Questo piano » (cioè il piano Zaccagnini, questo, secondo noi, sedicente piano) « ha, a nostro avviso, un suo pregio ed un suo limite o difetto: pregio perché finalmente si incomincia a vedere l'interesse della difesa idraulica collegato a quello dell'agricoltura » (sarebbe il coordinamento tra tecnici e amministrativi dei due Ministeri), « difetto perché è ancora lontano dall'afferrare nella sua integralità il problema difensivo-irriguo e perché esclude dalla progettazione e dal controllo esecutivo dei programmi il concorso della privata iniziativa ed esperienza » (noi andiamo più avanti e parliamo di concorso democratico delle popolazioni interessate) « come proponiamo invece noi con la istituzione per i vari bacini idrografici degli appositi magistrati composti di funzionari dello Stato e di tecnici privati ».

« La storia — scrive ancora l'onorevole Armosino — insegna che le iniziative lasciate esclusivamente nelle mani dello Stato spesso perdono strada facendo in slancio dinamico e talora perfino si arrestano. Non è escluso perciò che il piano Zaccagnini, se approvato così com'è, sia apportatore di delusioni ».

Oltre 120 deputati della maggioranza governativa, anzi della democrazia cristiana, non escludono, dunque, che il piano Zaccagnini, se approvato così com'è, sia apportatore di delusioni. Purtroppo, vorrei proprio ingannarmi, ma sono certo che essi, non so con quanta coerenza, con quanta coscienza, con quanto senso di responsabilità, finiranno con l'approvarlo, invece, proprio così com'è.

Noi comunisti, che non ci limitiamo soltanto a non escludere, ma che abbiamo, purtroppo, la certezza matematica che il piano Zaccagnini apporterà non poche delusioni — non già a noi, che non ci facciamo alcuna illusione, ma alle popolazioni interessate che vivono sotto l'incubo angoscioso, persistente dei ricorrenti disastri alluvionali — noi non ci assumiamo certamente la responsabilità colpevole di votare a favore del disegno di legge. E proseguiamo senza soste, con maggiore impegno, slancio ed energia, la nostra azione nel paese e nel Parlamento (in questi giorni prenderemo qui alla Camera una apposita iniziativa legislativa) perché le masse popo-

lari arrivino a far valere la loro volontà, che è quella di vedere realizzata un'azione serrata e massiccia in difesa del nostro suolo, nel quadro di una politica globale, organica delle acque, una politica poggiante su istanze democratiche e popolari, una politica che coordini l'utilizzazione delle acque a tutti i fini, razionalmente e conformemente agli interessi popolari, una politica, infine, che assicuri a tutte le popolazioni il fabbisogno indispensabile di acqua ai fini del vivere civile e dello sviluppo economico. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Principe. Ne ha facoltà.

PRINCIPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge al nostro esame riveste una grande importanza, non in relazione al suo contenuto, ma al problema che solleva, intorno al quale si è accentrata sempre l'attenzione di intere popolazioni italiane. Il disegno di legge ripropone il tanto discusso problema della regolazione delle acque, problema, che è stato dolorosamente sollevato dopo le alluvioni che in molte regioni d'Italia hanno determinato ingenti danni, assommanti a circa 1.500 miliardi.

Parlo, anche, a nome della Calabria, una regione che negli ultimi dieci anni ha subito gravi danni a causa delle alluvioni del 1949, 1951, 1953, 1959, per cui essa ha visto distrutto un enorme patrimonio, accumulato in anni di faticoso lavoro.

Ebbene, all'atto di esaminare questo disegno di legge, noi ci poniamo ancora una volta l'antica domanda: quali sono le cause che, in maniera ricorrente, determinano così enormi e gravi sciagure? Per la Calabria, la causa di tanti ingenti danni è spesso rappresentata da ordinarie precipitazioni atmosferiche che, per mancanza di opere idraulico-forestali e di inalveazione dei fiumi, assumono capacità distruttiva.

Quando in quest'aula venne discussa la legge speciale per la Calabria, che prevedeva la devoluzione a favore della regione dei 204 miliardi derivanti dal provento dell'addizionale del cinque per cento, noi socialisti insistemmo perché tale somma venisse spesa unicamente ed esclusivamente per il consolidamento del suolo. Ci opponemmo alla utilizzazione di quei fondi per la costruzione di ferrovie, strade, edifici scolastici, cimiteri, ecc. Per comprendere le ragioni di questo nostro atteggiamento, occorre tener presente la particolare struttura orografica della Calabria, caratterizzata dal netto prevalere di colline e montagne, che occupano l'80 per cento della

superficie complessiva. I pericoli, insiti in questa particolare struttura, balzarono in evidenza nel 1959, quando fu devastata la città di Cosenza. Più volte noi avevamo sostenuto in quest'aula che bisognava intervenire al più presto per arginare le acque dei fiumi calabresi, attraverso una regolare e programmata pianificazione delle opere idrauliche. Abbiamo ripetutamente segnalato il pericolo cui era continuamente soggetta la città di Cosenza, che si estende nella pianura immediatamente sottostante al grande bacino idrografico del Crati, scendente con un dislivello di circa mille metri sulla città. I nostri ammonimenti sono rimasti inascoltati e le precipitazioni atmosferiche del 1959, fra l'altro non di tipo propriamente alluvionale, hanno determinato ingentissimi danni.

Per queste ragioni noi socialisti riteniamo che il problema della regolazione delle acque sia una delle questioni di fondo. Lo stesso ministro Zaccagnini ha dovuto riconoscere che a nulla varrebbe costruire case, ponti, strade, se mancano le opere necessarie a difenderle contro l'insidia delle acque.

Il problema assume particolare gravità nelle regioni settentrionali bagnate dal Po e nella regione calabrese, dove mancano grossi fiumi, ma scorrono miriadi di piccoli torrenti, asciutti per la maggior parte dell'anno, e quindi inutilizzabili per l'irrigazione durante il periodo estivo, ma estremamente pericolosi in caso di precipitazioni appena superiori alla media. Ecco perché la regolazione delle acque condiziona la vita stessa delle sottostanti pianure.

Un problema di così vasta portata non può certo essere risolto dal disegno di legge che ci sta dinanzi ed al quale viene presuntuosamente dato il nome di piano. Non mi addentrerò in una polemica sul concetto di piano, ma non posso passare sotto silenzio l'affermazione, fatta nella relazione di maggioranza del collega Bignardi, secondo la quale le dispute sulla parola piano sono di carattere nominalistico. In realtà non è soltanto questione di parole, e noi non possiamo consentire che vengano presentati sotto il nome di piano (come è assai spesso accaduto in quest'aula, l'ultima volta in occasione del « piano verde ») provvedimenti che sono da considerare frammentari e settoriali.

Il problema delle acque deve essere posto nei suoi aspetti finanziari, idraulico-forestali, idraulico-agrari, idraulici, organicamente legati fra di loro. Le acque in Italia rappresentano una struttura vecchia, arretrata, che è necessario modificare, al fine di attuare una

politica organica moderna. Anche noi, in questo settore, rivendichiamo nell'ambito di una politica di sviluppo una politica delle acque, che abbia la sua organicità, la sua armonia, che abbia un punto di partenza ben determinato, per arrivare ad obiettivi precisi.

Noi socialisti diciamo « sì » al piano orientativo, elaborato dal Ministero dei lavori pubblici. La relazione dell'onorevole Ripamonti, anche se pregevole, presenta delle contraddizioni. L'organicità e l'armonicità di un disegno di legge non è data soltanto dai criteri che si riscontrano agli articoli 2 e 3, nei quali si coordina l'attività dei vari ministeri interessati alla regolazione delle acque; la validità di un piano è in relazione tale somme, che devono essere proporzionate agli scopi che si vogliono raggiungere.

Nel caso specifico, l'onorevole Ripamonti parla di un impegno di 1.454 miliardi in relazione al piano orientativo del Ministero in trent'anni; parla poi di 1.549 miliardi e 500 milioni in relazione all'aggiornamento del piano orientativo alla data del 31 ottobre 1960. Premesse queste cifre, si arriva ai 122 miliardi e 500 milioni, relativi al piano quinquennale per la regolazione di corsi d'acqua oggi in discussione.

Il piano orientativo prevedeva la spesa di 1.454 miliardi, aggiornati al 31 ottobre 1960 in ragione di 1.549 miliardi; nel momento in cui si pone il problema dell'aggiornamento delle cifre previsto dal disegno di legge, cioè nel 1966, il Ministero dei lavori pubblici, d'accordo con quello dell'agricoltura, dovrà tirare le somme sulle opere svolte e porre dinanzi all'attenzione del Parlamento i necessari provvedimenti finanziari. Arriveremo, così, nuovamente all'aggiornamento del piano orientativo.

In materia di regolamentazione delle acque, il problema si può risolvere solo sulla base di una previsione analitica, programmata, alla quale si possa adeguare un provvedimento, che, nell'ambito di 10-15 anni, risolva integralmente il problema.

Quando noi chiediamo maggiori stanziamenti, ci si può obiettare, con la massima facilità, che il Governo non ha fondi inesauribili, e che affronta questo problema sulla scorta di 122 miliardi, che è la somma oggi disponibile. La politica è l'arte delle scelte, per cui ricordiamo che cinque o sei mesi fa la Camera ha approvato il piano per le autostrade. Orbene, per noi il problema della regolamentazione dei corsi d'acqua è tanto importante da essere anteposto a quello delle autostrade.

L'ammontare della spesa, che è uno dei motivi del nostro dissenso, deve essere adeguato alle reali necessità di un problema che tutte le parti politiche della Camera conven-gono essere di assoluta importanza, anche dal punto di vista della priorità; perciò si deve con lealtà dire che il provvedimento che oggi è al nostro esame appare inadeguato per gli scopi che si prefigge.

Dai relatori per la maggioranza e dalla relazione governativa che accompagna il disegno di legge si rileva il fatto che questa volta si sarebbe risolto il problema dell'organicità e dell'armonia. Negli articoli 2 e 3 del disegno di legge sono poste due condizioni: 1°) i ministeri dell'agricoltura e dei lavori pubblici, d'accordo con i dirigenti della Cassa per il mezzogiorno, nel 1966 faranno un relazione sul lavoro svolto e proporranno al Parlamento i necessari provvedimenti finanziari per far fronte alle esigenze, quali scaturiscono dal piano orientativo elaborato dal Ministero dei lavori pubblici, aggiornato alla data del 31 dicembre 1966; 2°) i ministeri dell'agricoltura e dei lavori pubblici non dovranno più discutere sulla ripartizione dei fondi, in quanto il 31 dicembre di ogni anno predisporranno i lavori che saranno eseguiti nell'anno successivo, al fine di un coordinamento degli interventi e di una loro programmazione organica. In ultimo si è introdotto un criterio che indubbiamente merita l'attenzione della Camera: si opererà per bacini idrografici unitari.

Abbiamo il dovere di valutare gli aspetti positivi del provvedimento e di segnalare naturalmente all'attenzione dell'onorevole ministro le lacune, le ombre che, anche in materia di coordinamento e della tanto conclamata armonia, finiscono per essere rilevabili.

È indubbiamente un fatto positivo che alla fine di ogni anno il ministro dei lavori pubblici, d'accordo con quello dell'agricoltura e con i dirigenti della Cassa, possa elaborare un piano di opere da realizzare nell'esercizio successivo. È indubbiamente un fatto positivo che si operi per bacini idrografici concepiti nella loro integralità. Del pari, è un fatto positivo che la ripartizione dei fondi tra i ministeri dell'agricoltura e dei lavori pubblici venga ad essere determinata sulla scorta dei piani che alla fine di ogni anno verranno ad essere elaborati.

RIPAMONTI, *Relatore per la maggioranza*. Nell'ambito di un piano quinquennale.

PRINCIPE. Nell'ambito di un piano quinquennale, l'elaborazione programmatica di opere da eseguire negli esercizi successivi è un fatto positivo. Ma la domanda che io ri-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1961

volgo all'onorevole Ripamonti è questa: si può responsabilmente affermare che si sia risolto in questo modo il problema dell'organicità e dell'armonia degli interventi in materia di regolazione delle acque?

Io ho voluto rileggere la relazione Visentini che accompagna la legge speciale per la Calabria. Il professor Visentini, illustrando la legge speciale, spiegava: « La Cassa entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge è tenuta a redigere d'intesa con il predetto comitato un piano regolatore di massima di tutti i lavori da eseguire per la legge stessa ». E più avanti: « Il Consiglio superiore, dal canto suo, con voto n. 66 del 30 gennaio 1953, ha concordato sulla impostazione del piano e, in particolare, con la necessità di stabilire una stretta connessione fra le opere pubbliche sistematorie e lo sviluppo dell'agricoltura ».

Qui, pertanto, il relatore Visentini va anche oltre il contenuto della relazione Ripamonti e non si limita soltanto al coordinamento fra i tre tipi di interventi, relativi alla sistemazione idraulico-forestale, alla sistemazione delle acque propriamente detta, ed alla sistemazione idraulico-agraria. Ripeto, il relatore Visentini finisce per centrare il problema già prospettato nella proposta di legge dei 120 deputati democristiani, legando il problema degli interventi sistematori a quello dello sviluppo dell'agricoltura.

E continua la relazione Visentini: « Si dichiara d'accordo sulla necessità del coordinamento degli interventi nei bacini idrografici e sulla impostazione determinante degli interventi privati nel settore dei miglioramenti fondiari e sulla necessità di promuovere la riduzione della popolazione addetta all'agricoltura ».

Indubbiamente, sono tutte questioni sulle quali non si può non concordare. Ora, a distanza di sei anni, al momento di tracciare un rendiconto di quanto è stato operato in attuazione della legge speciale per la Calabria, non possiamo non rilevare con profondo rammarico che le attese sono state deluse e che coordinamento ed armonia sono parole, che si possono leggere soltanto nella relazione Visentini. Perché, la Cassa per il mezzogiorno ha nominato come stazioni appaltanti il consorzio di bonifica, il genio civile, e l'Opera per la valorizzazione della Sila. Si è arrivati, per quanto riguarda il coordinamento fra tutti gli uffici interessati alla regolamentazione delle acque nell'ambito dello stesso bacino, in sede di progettazione prima e di esecuzione poi, ad un paradosso abnorme dal punto di vista tecnico-ammini-

strativo: molte volte sulla stessa zona hanno operato due enti diversi con due tipi di progettazione, che prevedevano cose completamente diverse.

Quando l'onorevole Busetto nella sua relazione rileva che fino ad oggi sono stati, in base alla legge speciale, incamerati nientemeno che 223 miliardi, che comprendono 76 miliardi di progettazioni e 24 miliardi di opere eseguite, solo in poche parole riflette una delle critiche di fondo che noi calabresi abbiamo rivolto all'amministrazione della legge speciale per la Calabria, la quale costituiva un grosso successo che le lotte e il movimento delle masse erano riusciti ad ottenere all'indomani delle alluvioni del 1951 e del 1953.

Ma basta veramente, per essere soddisfatti in materia di organicità degli interventi, che i ministri interessati elaborino un piano di opere per l'esercizio successivo? Noi riteniamo che questo solo non basti. Il coordinamento e l'armonia dell'intervento sono soddisfatti alla sola condizione che si stabiliscano i limiti dipendenti ed interdipendenti tra i due ministeri, nell'ambito dei quali i ministeri stessi dovranno operare.

Mi spiegherò con un breve esempio. Quale è l'ente che ha la responsabilità della redazione del piano di massima per la sistemazione di un bacino idrografico? Quale ingegnere capo del genio civile, che ha operato nei bacini a valle, non ha ritenuto opportuno prendere accordi o richiedere relazioni all'ispettorato forestale, al fine di stabilire le opere a monte, alle quali poter armonizzare le opere a valle? Ma possiamo con altrettanta responsabilità affermare che fino ad oggi si è operato sulla scorta di un serio coordinamento? Quante opere a valle sono state costruite, che la furia delle acque ha finito per distruggere? Questa, a mio parere, è una delle critiche di fondo al piano quinquennale.

Quando l'onorevole Renato Colombo affermava che un piano è coordinato ed armonico se prevede in un determinato periodo di tempo l'erogazione di una somma adeguata alle esigenze che il problema richiede, indubbiamente intendeva riferirsi a questo particolare aspetto della questione. Molte volte, infatti, interveniamo in parte in determinati settori, senza renderci conto che il non ultimare successivamente tutta la serie di opere necessarie porta all'annullamento di quel che è stato realizzato.

In materia di coordinamento, come dicevo poc'anzi, vi è un punto fondamentale

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1961

da sottolineare: chi ha la responsabilità della redazione del piano di massima di un bacino idrografico? Quale scelta prioritaria hanno il diritto di effettuare gli enti interessati al piano, in sede di progettazione? Cioè: è determinante la sistemazione idraulica a valle delle aste di pianura dei fiumi, cui va subordinata la progettazione delle opere di sistemazione montana, o viceversa la progettazione delle opere idraulico-agrarie ha un'importanza secondaria rispetto alle opere di sistemazione idraulico-forestale? Questo è il punto fondamentale della questione.

Noi riteniamo che in un bacino idrografico si possa intervenire in maniera organica soltanto quando le opere di sistemazione idraulica propriamente detta siano subordinate alle opere di sistemazione idraulico-forestale. Se non stabiliamo questa gradualità di interventi, rischiamo di compiere un'opera antieconomica. E qui vorrei domandare all'onorevole Ripamonti, la cui competenza è nota a tutti, quale importanza possa avere una progettazione idraulica delle aste di pianura che non sia condizionata in maniera assoluta alle opere di sistemazione idraulico-forestale. Se così non è, le opere di inalveazione dei fiumi a valle non possono essere eseguite se non con criterio empirico, cioè senza tener conto, appunto, delle opere idraulico-forestali.

Si dice che le città crescono, le popolazioni si insediano, l'agricoltura progredisce. D'accordo che l'agricoltura progredisce, d'accordo che le popolazioni si insediano, d'accordo che i centri urbani crescono, non tenendo conto, talvolta, dei pericoli insiti nella non soddisfacente sistemazione dei fiumi. È il caso, ad esempio, della città di Cosenza, che da grosso paese di provincia quale era trent'anni fa, con appena 30 mila abitanti, si è trasformata in una città con 80 mila abitanti, con un alto tasso di incremento edilizio, anche se disorganico e non ispirato ad un retto criterio urbanistico. Comunque si tratta di una città che ha risolto il problema dell'insediamento di popolazione senza aver risolto il problema della sistemazione del Crati e del Busento.

Per quanto riguarda l'ultimo capoverso dell'articolo 1 del disegno di legge, rifugio per concepire lo Stato come un grande assicuratore, al quale ci si rivolge ogniqualvolta si verifichi una precipitazione atmosferica, chiedendo provvidenze che sono concesse per motivi opportunistici o elettorali. Sono d'accordo sul principio che, in determinati casi, il Ministero dell'agricoltura

ripristinì le opere di bonifica di interesse pubblico devastate dalle alluvioni; ma non sono d'accordo sul fatto che una parte dei cinque miliardi a disposizione del Ministero dell'agricoltura venga destinata a sostegno delle grandi aziende colpite da quelle avversità. Lo Stato non è un assicuratore, e nell'industria come nell'agricoltura ogni buon imprenditore deve ammortizzare una quota parte delle entrate per quote di assicurazioni reali o fittizie; nel senso che, poiché in un dato ambiente certi fenomeni atmosferici sono ricorrenti (per esempio da noi la grandine ricorre in media ogni quindici anni) ogni buon imprenditore ripartirà su ciascun anno del periodo una frazione del corrispondente danno. Si tratta di una norma fondamentale di economia agraria, che nessuno pensa di rivoluzionare. Ora, quando di questi 12 miliardi, che sono già poca cosa, 5 vengono ad essere distolti senza che si sappia quanta parte di essi verrà destinata a riparare opere di interesse pubblico e quanta ad indennizzare le grosse aziende per danni afferenti alla mancata regolazione delle acque in montagna, mi pare che ci troviamo di fronte ad uno degli aspetti di questo disegno di legge, sui quali in sede di emendamenti si dovrà certamente ritornare.

E vengo all'ultima obiezione in materia di sistemazione idraulico-agraria. Ho letto nella sua relazione, onorevole Ripamonti, l'auspicio che le opere idraulico-agrarie vengano armonizzate con gli interventi privati. È un annoso problema, cui ci siamo riferiti in tutte le discussioni sull'argomento. Ma che senso ha la sistemazione idraulico-agraria nell'ambito della regolazione di un bacino idrografico, se non viene armonizzata con una politica di miglioramenti fondiari obbligatori?

Quando la mia parte politica, in sede di discussione del « piano verde », ha chiesto ripetutamente l'obbligatorietà dei miglioramenti fondiari, non lo ha fatto per fare della demagogia, ma appunto perché noi riteniamo condizione indispensabile che, in materia di sistemazione idraulico-agraria, l'intervento privato sia armonizzato con quello pubblico.

Che senso ha il contributo in conto capitale fornito ai privati per opere di sistemazione idraulica, se queste opere non vengono armonizzate con la più generale sistemazione di interesse pubblico?

Si può ben ritenere che la causa del dissesto idrogeologico dell'Appennino calabrese sia da ricercarsi nel disboscamento e nella

messa a coltura di terreni enormemente declivi. Ma chi ha la responsabilità di questi errori? Quando sette od otto anni fa dicevamo a tutti i livelli che era tempo di smetterla con la politica del grano, in Sila, terra tipica del bosco e dell'allevamento, venivano premiati i proprietari, i quali avevano raggiunto le maggiori punte medie di resa in materia di cerealicoltura. Giustino Fortunato definiva la Calabria «sfasciume pendulo sul mare»; Francesco Saverio Nitti, a sua volta, affermava che il problema della sistemazione idraulico-forestale è problema di fondo dell'economia calabrese: a che servono ferrovie, strade, ponti, cimiteri, quando si deve arrivare al trasferimento di abitati perché il dissesto idrogeologico si è a tal punto incancrenito che, in determinati bacini, la sola cosa da fare è trasferire interi comuni in pianura, dato che non vi è alcuna possibilità, almeno dal punto di vista economico, di attuare una bonifica?

Ecco perché il problema dell'agricoltura si lega intimamente al problema generale della regolazione delle acque. Quale sviluppo può avere la nostra agricoltura quando è sottoposta continuamente a questa spada di Damocle?

A che vale parlare di armonia, di organicità dei provvedimenti, quando l'iniziativa privata non si lega all'intervento pubblico? A che serve la sistemazione di un'azienda se essa non viene collegata alle opere principali di deflusso delle acque? Se vogliamo parlare di una politica di sviluppo, nell'ambito della quale si articola una programmazione organica della regolazione idrica, al problema dei miglioramenti fondiari si ricollega quello delle sistemazioni idraulico-agrarie, che a sua volta si lega al problema della inalveazione dei fiumi a valle e della sistemazione idraulico-forestale.

Quali sono, infatti, le cause che determinano i sinistri nelle nostre zone (mi riferisco alla Calabria e in genere a tutto l'Appennino, dalla Toscana in giù)? Le cause sono essenzialmente due: la massa d'acqua e l'enorme dislivello. Quando piove con una determinata intensità, e quindi nel bacino si raccoglie una massa d'acqua superiore a quella che il bacino stesso può contenere, a causa dell'enorme dislivello l'acqua defluisce con una velocità tale che essa rappresenta la causa prima di tutti i disastri lamentati. Ritengo, quindi, che i provvedimenti tendenti a risanare il dissesto idrogeologico debbano avere due obiettivi fondamentali: quello di ridurre la massa d'ac-

qua e quello di diminuirne la velocità. Che cosa vuol dire procedere alla inalveazione di un fiume a valle, quando non si è prima provveduto al frazionamento della massa d'acqua e alla diminuzione della sua velocità? Ecco perché l'organicità si reperisce solo nella direzione che abbiamo indicato.

Gli stanziamenti sono sempre utili, anche se molte volte dal punto di vista settoriale possono essere controproducenti. Ma una domanda ho il dovere di porre, come calabrese, al ministro Zaccagnini: questi fondi, in ragione di 122 miliardi, sono aggiuntivi o suppletivi? Noi calabresi abbiamo fatto purtroppo, al riguardo, una triste esperienza. È venuta la legge speciale per la Calabria, e ci si è detto: il 5 per cento dell'addizionale sarà devoluto unicamente al consolidamento del suolo della Calabria, prescindendo da quelli che sono gli stanziamenti ordinari; è venuta, nel 1952, la Cassa per il mezzogiorno, e ci si è detto che essa avrebbe operato con interventi straordinari, prescindendo dagli stanziamenti dei ministeri. Io non starò qui a fare calcoli su calcoli, perché la mia mentalità rifugge dal parlare con i numeri, ma certo è che, al momento in cui sono venuti gli stanziamenti della Cassa per il mezzogiorno, sono finiti gli stanziamenti ordinari dei ministeri, e al momento in cui sono venuti gli stanziamenti della legge speciale sono finiti sia gli stanziamenti ordinari sia gli stanziamenti della Cassa per il mezzogiorno.

122 miliardi sono pochissimi rispetto ai 1.500 circa previsti dal piano orientativo aggiornato ad oggi. Ci auguriamo solo una cosa pur nel nostro dissenso di fondo: che perlomeno, si tratti di 122 miliardi che vadano in aggiunta ai fondi ordinari stanziati sul bilancio dell'agricoltura e foreste e sul bilancio dei lavori pubblici.

RIPAMONTI, Relatore per la maggioranza. Sarà così.

PRINCIPE. Mi consenta di conservare qualche perplessità. Mi auguro che si tratti di fondi realmente aggiuntivi, e non tali soltanto sulla carta, onorevole Ripamonti! Quando nel 1955 sollevammo questo problema, le assicurazioni più larghe ci furono date in questa Camera; successivamente, però, quando arrivarono i fondi straordinari, gli stanziamenti ordinari ebbero a cessare. Anzi, onorevole ministro, a proposito di questi fondi straordinari debbo dire che il 5 per cento dell'addizionale — ella lo sa — dopo cinque anni e secondo calcoli indiscutibili deve aver dato circa 223 miliardi; per cui

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1961

noi riteniamo che nei cinque anni che verranno ed a causa dell'aumento del reddito nazionale, al quale si commisura l'addizionale, il gettito non sarà inferiore a circa 600 miliardi. Qui si è creata una situazione quasi comica, e noi calabresi ci troviamo in questa condizione strana: che tutte le regioni d'Italia ci invidiano la legge. In quante assemblee del centro-nord d'Italia abbiamo sentito protestare numerosi strati di contribuenti contro l'addizionale del 5 per cento pagata per la Calabria! Ad un certo punto, allora, prendiamoci le proteste dei contribuenti italiani, ma tutta l'addizionale in ragione del 5 per cento sia veramente data alla nostra Calabria.

Non è a dire che il nostro dissenso trascuri certe valutazioni anche positive che è possibile dare del provvedimento; ma è chiaro che esso si impenna su due fattori fondamentali: occorrono 1.500 miliardi, e ce ne vengono dati 122; occorre organicità ed armonia di intervento, e noi riteniamo che non vi siano né l'una né l'altra (anche se in materia di organicità e di armonia indubbiamente il provvedimento segna qualche passo in avanti, così come è dimostrato dagli articoli 2 e 3).

Il nostro «no» è motivabile con le stesse affermazioni del ministro Zaccagnini quando egli si domanda: a che cosa servono le case, i ponti, tutte le opere pubbliche (noi vorremmo aggiungere: a che cosa servono le autostrade in Calabria), se un bel giorno la furia devastatrice degli elementi porta via tutto? Da noi vi sono fiumi e torrenti che hanno strani nomi (Satanasso, Raganello), che stanno proprio ad indicare il terrore, il timore che questi torrenti, silenziosi per dieci mesi all'anno, determinano in pochi giorni, in poche ore. Chi non conosce i danni del Satanasso nella piana di Sibari, e del Raganello, il cui nome viene da «ragare», cioè sta ad indicare «fiume che trascina tutto»?

Quindi, a che cosa servono le autostrade e le infrastrutture, se non si risolve il problema della regolazione delle acque? Ma dicendo «no» al provvedimento noi formuliamo anche un augurio: che questo problema di fondo dello sviluppo dell'economia italiana venga affrontato dalla nostra classe dirigente con mezzi e criteri adeguati, affinché una volta per sempre nei prossimi anni si possa risolvere, e l'economia italiana possa avanzare senza avere il fondato timore che un giorno più o meno lontano la furia devastatrice delle acque distrugga in

pochi minuti o in pochi giorni quello che l'attività operosa di tanti cittadini benemeriti ha saputo creare in tanti anni di duro e faticoso lavoro! (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baroni. Ne ha facoltà.

BARONI. Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, mi pare che, nell'esprimere una valutazione sul provvedimento al nostro esame, dobbiamo innanzitutto tener conto di quella che è la sua reale portata. Da parte dei colleghi che mi hanno preceduto mi pare che spesso si sia partiti quasi da un forse inconsapevole presupposto: cioè che questo piano di attuazione per una sistematica regolazione dei corsi d'acqua naturali rappresenti l'esecuzione del piano orientativo previsto dalla legge n. 184. La stessa relazione ministeriale precisa invece con molta esattezza che il provvedimento in esame costituisce, come è ovvio, solo un ulteriore stralcio sia pure di rilevante importanza rispetto alle previsioni globali del piano orientativo.

Evidentemente, quindi, questo disegno di legge va inquadrato nella storia dei provvedimenti che si sono succeduti dal 1952 in poi: a partire dalla legge n. 184, che pose le premesse per un inventario generale delle necessità del paese sotto il profilo della difesa idraulica, sottolineando l'esigenza di considerare globalmente il problema della sistematica regolazione delle acque «sia ai fini della loro più razionale utilizzazione, sia per quelli della lotta contro l'erosione del suolo e per la difesa del territorio contro le esondazioni dei corsi d'acqua». Già da allora quindi veniva posto in piena evidenza quello che è stato ulteriormente precisato nell'emendamento Busetto, che prevede ad oggetto dei piani «il coordinamento degli usi congiunti delle acque ai fini irrigui, idrodinamici, civili e di navigazione interna» con gli interventi relativi alla sistemazione e alla difesa. Questa è una prima considerazione fondamentale.

Già anteriormente alla presentazione del piano orientativo, era stata approvata la legge che potremmo chiamare di prefinanziamento del piano medesimo, la legge n. 68 del 1953, che stanziava 17 miliardi. Ora, un elemento caratteristico del piano orientativo che indubbiamente ha dato luogo a diverse difficoltà è questo: aver previsto la concentrazione massima della spesa nel primo periodo di auspicata attuazione del piano. Questo in un certo senso non teneva conto delle presumibili disponibilità finanziarie di una

situazione economica come quella italiana, in progressivo sviluppo e, quindi, idonea piuttosto a consentire la possibilità di più massicci stanziamenti per un futuro meno immediato. Cosicché il primo provvedimento, che venne adottato dopo la presentazione del piano orientativo, ebbe una portata relativamente modesta, pur prevedendo un impegno di spesa di 10 miliardi all'anno per 12 anni, dal 1954 al 1966. Anche allora il Parlamento (soprattutto il Senato, dove la legge n. 638 venne discussa con maggiore ampiezza) pose in rilievo che il provvedimento risultava inadeguato rispetto alle necessità che doveva fronteggiare. Il problema di stanziamenti straordinari sul bilancio della agricoltura non fu minimamente affrontato in quella sede. Si prevede, solo per il bilancio dei lavori pubblici, uno stanziamento di 10 miliardi all'anno per 12 anni consecutivi, una somma modesta, che però rappresentava il massimo che si poteva fare in relazione alle possibilità finanziarie del momento.

D'altronde, è da porre in rilievo che il piano orientativo era apparso in un particolare momento della situazione idraulica italiana, cioè dopo gli avvenimenti del 1951. L'introduzione al piano orientativo, opera del valentissimo ingegner Frosini, rileva che quei fatti, sotto diversi aspetti di natura eccezionale, venivano dopo un periodo in cui si era accentuatamente trascurato questo settore dell'amministrazione dei lavori pubblici per varie ragioni: la guerra, il dopoguerra, le necessità più immediate della ricostruzione.

Vi era stata anche una trascuratezza che risaliva a diversi decenni prima. Pertanto l'amministrazione dei lavori pubblici, il Governo e il Parlamento, si trovarono di fronte a una situazione estremamente aggravata.

È altrettanto vero che la situazione del nostro paese (e mi rifaccio anche qui alla precisa e dettagliata relazione dell'ingegner Frosini) ha caratteri del tutto particolari e presenta difficoltà assai gravi a causa della costituzione geologica. Il nostro paese, specialmente la parte appenninica, è di recente formazione geologica ed è quindi soggetto facilmente a processi erosivi che assumono caratteristiche di particolare gravità in Calabria e in altre regioni.

Orbene, la legge del 1954 fu, in sostanza, una legge esclusivamente finanziaria, contrariamente a quella che stiamo esaminando, la quale si propone invece obiettivi più impegnativi. La legge del 1954 doveva far fronte, almeno in parte, ai bisogni che erano

venuti emergendo: certo, essa non era sufficiente a far fronte al piano orientativo. D'altronde, già la legge 10 agosto 1950, istituendo la Cassa per il mezzogiorno, prevedeva fra i suoi compiti nell'ambito di un piano generale di opere straordinarie per il Mezzogiorno, quello di attuare « complessi organici di opere inerenti alla sistemazione dei bacini montani e dei relativi corsi d'acqua », con utilizzazione delle acque per la bonifica e l'irrigazione dei terreni.

Altri provvedimenti più volte ricordati, come la legge speciale per la Calabria, prevedevano essi pure notevoli spese sempre nel settore della regolazione dei corsi d'acqua, mentre il Ministero dell'agricoltura, nell'ambito degli stanziamenti ordinari, ha speso somme modeste ma tuttavia abbastanza significative (si parla di 76 miliardi in questo periodo di tempo) per opere di trasformazione idraulico-forestale e idraulico-agraria.

Gli stanziamenti previsti dal presente disegno di legge vengono quindi ad aggiungersi a quelli già fino ad ora operanti, senza dubbio insufficienti. Il ministro Zaccagnini sarebbe certamente lietissimo di poter incrementare ulteriormente questi stanziamenti; ma resta il fatto che agli originari impegni di spesa per dieci miliardi all'anno previsti dal piano dodecennale vengono ora ad aggiungersene altri per parecchie decine di miliardi.

Sia ben chiaro, comunque, che non siamo di fronte al provvedimento di attuazione del piano orientativo, in quanto il disegno di legge n. 2863 rappresenta soltanto uno stralcio. È stato ricordato che anche da parlamentari della democrazia cristiana sono state presentate proposte molto più ambiziose, e credo che queste maggiori ambizioni siano comuni a tutti noi e allo stesso ministro.

BUSETTO, *Relatore di minoranza*. Resta il fatto che l'articolo 1 fa esplicito riferimento al piano orientativo.

BARONI. D'accordo; ma il piano orientativo ha una durata trentennale, e non è quindi evidentemente superato dal provvedimento in questione, la cui durata è limitata a cinque anni. Né, d'altronde, il piano orientativo viene superato dalla proposta di legge per l'irrigazione integrale congiunta alla difesa idraulica di cui io stesso sono firmatario; si tratta infatti di un documento di ampio respiro che presenta una visione di insieme dei problemi e che potrà indubbiamente essere migliorato e soprattutto (se è consentito a me, non tecnico, di esprimere un apprezzamento molto velatamente tecnico) reso più organico, nel senso di coordinare meglio le

previsioni fatte nelle varie sedi locali, forse qualche volta giustapposte anziché armonicamente coordinate fra loro. Vi è comunque tutto il tempo per perfezionare ulteriormente il piano orientativo.

Il presente provvedimento, insomma, consente un notevole aumento degli stanziamenti sino al 1966 e rappresenta un passo avanti di notevole importanza, almeno per chi, come noi, ritiene che non sia possibile raggiungere tutti gli obiettivi in una volta sola, e che non si possa respingere un provvedimento perché non risolve compiutamente tutti i problemi.

Va poi rilevato che il disegno di legge prevede non soltanto un coordinamento nell'azione dei Ministeri dei lavori pubblici e dell'agricoltura (ed anche, per questo specifico aspetto, della Cassa per il mezzogiorno); ma stabilisce altresì che gli stanziamenti debbano essere attuati sulla base di un programma formulato d'intesa fra i due dicasteri.

Vorrei rilevare che l'ultimo comma dell'articolo 1 può dar luogo a qualche perplessità. Le leggi successive riguardanti le pubbliche calamità hanno fatto sì che i loro beneficiari avessero una sorte diversa a seconda dell'ampiezza del periodo coperto dalle leggi medesime e dell'intensità delle calamità stesse.

Il comma in esame, con lo stanziamento previsto in cinque miliardi di lire, dovrebbe far fronte, mediante indennizzi o sussidi (poiché non si può certo parlare di risanamento del danno) alle calamità verificatesi dall'entrata in vigore della legge n. 739 all'entrata in vigore dell'attuale provvedimento. Siccome la discussione dell'attuale disegno di legge è stata un po' lenta, la torta dovrà essere divisa in una misura estremamente minuta e quindi i vantaggi saranno assolutamente modesti.

Certo, l'inclusione di tale norma in questa legge rappresenta sotto un certo aspetto un'anomalia. È vero però che i colpiti da precedenti calamità hanno avuto qualche beneficio, ed è equo che qualcosa venga fatto altresì per le più recenti alluvioni, anche se siamo molto al di sotto delle elementari necessità. È stato citato un episodio tra i più drammatici, ma certamente non il solo: l'alluvione della val Camonica dell'anno scorso, nel corso della quale si sono avuti 15 miliardi di danni (l'onorevole Busetto parla di 20), di cui 4 miliardi a carico dell'agricoltura. Se teniamo conto di tutte le calamità verificatesi in quell'epoca e poi in seguito fino ad ora, certamente non è da ritenersi che lo stanziamento previsto con questa legge abbia una portata adeguata.

Altro punto importante. La previsione di un coordinamento, che era già nello spirito del piano orientativo, deve essere il risultato di una collaborazione fra i dicasteri dei lavori pubblici e dell'agricoltura. Ora, questo coordinamento viene ulteriormente precisato, portato sul piano esecutivo, sia con una previsione quinquennale per il periodo che ci separa dal 1966, sia con un piano annuale per la programmazione prevista per ogni singolo anno da oggi al 1966. È questo un progresso, rispetto alla legislazione precedente, anche se all'atto pratico sappiamo che passare dalla norma alla sua esecuzione efficiente ed operante è a volte estremamente difficile. Comunque, si tratta di un passo avanti di notevole importanza.

Un altro punto importante è quello che riguarda la scadenza del 1966. Noi tutti siamo desiderosi che prima di quella data sia possibile fare qualcosa per integrare ulteriormente questo stanziamento. È un po' nelle aspirazioni dei vari colleghi che hanno presentato o intendono presentare proposte in questo senso. Vi è però una scadenza ben delimitata entro la quale si dovrà fare il punto e impostare ulteriori stanziamenti per il futuro. È qualcosa che mancava totalmente nell'originaria impostazione, che aveva un carattere di orientatività estremamente vasto ed in un certo senso alquanto indefinito.

Vorrei anche richiamare qui l'attenzione su qualche punto connesso con il problema della sistemazione dei fiumi.

La nostra legislazione sulle opere idrauliche — che pure ha tanta importanza per la salvaguardia dei corsi d'acqua — risale ancora al testo unico del 1904, il quale, per la massima parte, si riporta alla legge del 1865 riguardante tutti i problemi delle acque pubbliche (e quindi non solo il problema della difesa e delle opere idrauliche, ma anche il problema della loro utilizzazione, problema divenuto estremamente complesso negli anni successivi). In questo campo siamo rimasti estremamente indietro.

All'inizio della legislatura si era cominciato a discutere un disegno di legge che prevedeva una delega per la riforma di quel testo unico. Può darsi che la delega non sia la cosa più opportuna in questo caso; comunque il problema mi pare che resti vivo e meriti di essere ripreso in esame. Tra l'altro, il testo unico del 1904 si rifà a taluni concetti in buona parte superati: dà luogo a complicazioni notevoli, ed attribuisce poteri ad organi amministrativi diversi dall'amministrazione dei lavori pubblici. Proprio in sede di aggiunte e di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1961

perfezionamenti alla legge relativa al Magistrato per il Po, abbiamo visto che si tolgono poteri attribuiti dalla legge del 1904 ai prefetti per affidarli a tale Magistrato. Evidentemente, siamo di fronte a concezioni in buona parte superate, come purtroppo le ricorrenti gravi calamità ci fanno constatare.

Vorrei infine fare qualche osservazione su un altro punto. Nella relazione si parla — e se ne fa cenno nell'emendamento dell'onorevole Busetto — di un tema che il piano orientativo non affronta: il problema della navigazione interna. È chiaro che questo problema per tanta parte non è connesso con quello della sistemazione dei corsi d'acqua naturali, anche se è auspicabile che, almeno come sottoprodotto (così diceva un tecnico eminente) della sistemazione di talune aste fluviali, ci si debba occupare anche della navigazione interna.

Forse occorrerebbe una maggiore apertura di orizzonti; forse qualche volta, da parte di chi esamina questi problemi, vi è una certa tendenza a pensare che la navigazione interna debba essere regolata da disposizioni diverse, a carico di enti diversi; forse qualche volta, ad esempio, da parte di chi progetta un ponte non si tiene volutamente presente che le necessità della navigazione imporrebbero un diverso tirante d'aria. Questo è uno dei casi di mancanza di coordinamento, probabilmente all'interno della stessa amministrazione dei lavori pubblici.

Un altro punto vorrei raccomandare, ed è questo, che mi pare rientri un po' nello spirito del provvedimento ed anche della relazione ministeriale.

Noi con questi finanziamenti successivi siamo riusciti a portare notevolmente avanti diverse sistemazioni, diversi complessi di opere; ma la maggior parte non sono arrivati alla conclusione. Qui vi è indubbiamente una necessità economica e tecnica, una necessità di portarli a termine tenendo conto della pericolosità delle situazioni. Quindi, è necessario che questi completamenti vengano realizzati con una certa rapidità, altrimenti corriamo il rischio di dover affrontare gli imprevisti di situazioni stagionali, di situazioni idrauliche e meteorologiche facendoci sorprendere con opere parzialmente eseguite, con la conseguenza, perfino, di aggravare talora la situazione preesistente.

Vorrei richiamare qui quello che è forse il maggior problema idraulico da risolvere:

quello del collegamento dei fiumi Adige e Po e della sistemazione dell'Adige-Garda-Mincio-Po che rappresenta la saldatura fra i due grandi bacini idrografici. Si tratta di un problema fondamentale, di carattere nazionale, i cui termini sono presenti alla memoria di tutti ed alla personale esperienza del ministro. Sul piano della progettazione la soluzione è già stata sostanzialmente indicata: è necessario perciò ora un passaggio al piano esecutivo.

In particolare, per quanto attiene alla sistemazione del comprensorio Adige-Garda-Mincio, ricordo che la guerra interruppe gli studi e i lavori già bene avviati. Comunque, si sono fatti sostanziali progressi, senza dubbio, e gli impegni finanziari sono stati successivamente ingentissimi; ma siamo ancora lontani dalla conclusione, e questo ha determinato ad un certo punto delle situazioni estremamente pericolose verificatesi soprattutto nell'autunno del 1960. È da auspicare che nell'ambito delle scelte che pur si devono fare, all'interno della utilizzazione di questi fondi messi a disposizione della legge, venga data una certa priorità alle opere che sono in fase di avanzata realizzazione, e il cui mancato completamento potrebbe determinare il ripetersi di gravi situazioni.

Ed ora, nel concludere rapidamente queste osservazioni, devo dire che su questo provvedimento il giudizio non può essere che positivo. Certo si aspirerebbe ad avere qualche cosa di più, ad avere stanziamenti più consistenti. Quando si hanno adeguati mezzi a disposizione, tutti gli altri problemi possono risolversi più facilmente. Ma se noi, non potendo ottenere tutto ciò che riteniamo necessario, ci rifiutassimo di approvare un provvedimento parziale, evidentemente, ci lasceremmo guidare dal criterio massimalista del «tutto o niente», che a me pare in contrasto radicale con una sana azione per giungere alla risoluzione dei problemi che ci stanno di fronte. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 13,20.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI